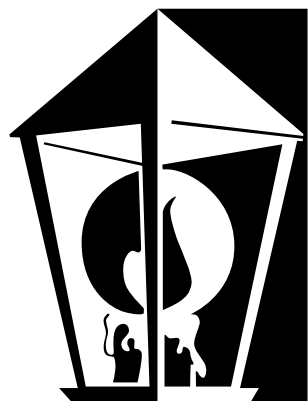




Anno XXVIII • n° 110 • Giugno 2015

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Gente di Rivarolo
Decimo Cozzani (1912-1993)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



I SEGNI DEL PASSATO

Con gli allestimenti in stile rinascimentale degli interni delle bellissime Porta Parma e Porta Mantova è stata intrapresa, dall'amministrazione e dalla Pro Loco, una strada che conduce a valorizzare il patrimonio architettonico e storico e monumentale di Rivarolo. Si tratta di un'idea che da anni caldeggiavamo quasi ad ogni numero di questa rivista, ed ora che la vediamo realizzata non possiamo che esserne contenti. Riscoprire il passato del nostro borgo è l'unica cosa che può far crescere la nostra comunità. Esclusa dalle grandi vie di comunicazione, senza ferrovie né grossi distretti industriali, Rivarolo può solo contare sulla cultura e sul suo patrimonio architettonico ed urbanistico. Continuare su questa strada ci sembra dunque l'unica soluzione per avvicinare Rivarolo al turismo e alla curiosità delle persone. Pochi paesi lombardi possono vantare una piazza come la nostra, elegante e monumentale nel medesimo tempo. La nostra sinagoga è fra le quattro che si sono conservate in provin-

cia di Mantova, inclusa quella della città. L'assetto urbanistico non ha nulla da invidiare alle più celebrate cittadine ideali di stampo rinascimentale. I nostri monumenti architettonici sono rimasti inalterati nel tempo e portano in se stessi, nelle loro vene di pietra, il lento trascorrere dei secoli. Le mura, seppur sbrecciate e violentate, disegnano ugualmente la loro funzione di cingere un borgo fortificato e unico, nelle sue vicissitudini storiche, come il nostro paese. Chi pensa che con la storia e la cultura non si mangi e non si possa crescere dimostra di avere una visione limitata delle potenzialità turistiche di Rivarolo. E se anche non dovessero giungere frotte di turisti, valorizzare le proprie caratteristiche significa far crescere anche solo i rivarolesi, che forse non si accorgono nemmeno di abitare in un luogo dalle mille suggestioni. Quando la piazza si riempie per le varie manifestazioni e pal-

pita di emozioni, di sguardi, di risa di bimbi, di giochi e di allegria pare proprio di sentirlo il respiro di Rivarolo, sembra di toccare con mano il suo magico alone di luogo denso di storia e di storie. Così ben vengano tutte le manifestazioni che hanno lo scopo di far rivivere il nostro passato, e se anche sono rivolte solo agli abitanti è lo stesso, sentiamo nel profondo dell'anima di vivere in un posto unico e irripetibile.

Se la storia gonzaghesca ha segnato per centinaia di anni il nostro passato, e la sua influenza si avverte ancora al giorno d'oggi grazie ai numerosi lasciti di quell'illuminata dinastia che faceva di ogni piccolo borgo un piccolo principato, non bisogna dimenticare un altro grande periodo storico finora poco indagato. La grande storia dei Gonzaga ha relegato le altre epoche nel dimenticatoio, ma importantissima per il nostro borgo è stata la dominazione longobarda, e "La Lanterna" da qualche numero tenta sempre più di approfondire questa parentesi storica grazie all'apporto di studiosi specialistici. In questo numero, ad esempio, ci pare illuminante lo studio sull'influenza longobarda a Rivarolo, che senza dubbio è stata la base e le radici della crescita del nostro borgo. E poi lo studio sulla lapide longobarda che continua dopo l'esauritivo esame pubblicato tempo fa, una lapide che non smette di interrogarci sul nostro passato. E se anche noi non lo avvertiamo totalmente, anche il presente risente di questi lontani lasciti storici, per questo siamo sensibili a tutto ciò che il nostro paese è stato e che sarà, perché i segni del passato non sono altro che il sangue che scorre nelle vene del nostro borgo, perché in fondo anche tutte le persone che l'hanno abitato non sono mai passate invano. È per questo che valorizzare un monumento significa anche ricordare chi quel monumento l'ha innalzato, e ci dà la consapevolezza di esserne eredi nello scorrere del tempo.

Il prestigioso premio "Rosa Camuna", che vede premiati i cittadini lombardi che si sono distinti nell'arte, nella cultura e nell'artigianato, ha visto tra i suoi premiati anche il fabbro orologiaio di Cividale Alberto Gorla, un autentico maestro nell'arte di misurare il tempo. Un riconoscimento che ci rende orgogliosi e fieri, e consapevoli che il futuro, prendendo slancio dal nostro passato, sarà ancora segnato dalla determinazione di persone che credono nei loro sogni, nell'arte e nella cultura.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI



 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVIII - N° 110

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LE VICENDE E GLI ARREDI DEL TEMPIO ISRAELITICO RIVAROLESE

*Dopo la prima parte
uscita sullo scorso numero
della Lanterna,
questa seconda puntata
conclude lo studio di
Claudia Bonora Previdi
sulla sinagoga rivarolese,
edito sulla rivista online
“Hevelius”*

All'inizio del XIX secolo la Comunità ebraica di Rivarolo raggiunse la massima prosperità: nel censimento del 1820 essa risultava, infatti, composta da 104 persone, ma dalla seconda metà del secolo cominciò a delinearsi il suo inesorabile declino. Nel marzo 1883, il delegato governativo per l'amministrazione del Consorzio israelitico di Rivarolo Fuori, Carlo Manfredini, prendeva in considerazione la domanda avanzata da Antonio Aroldi per l'acquisto della “casa posta in Piazza Grande”, entro cui si trovava la sinagoga. Nonostante l'impegno dichiarato dall'Aroldi di garantire il rispetto dei locali di culto e di provvedere ai locali per l'abitazione del custode, alcuni membri del

Consorzio si opposero tenacemente alla proposta. Scrivendo alla Delegazione provinciale di Mantova, organo incaricato di valutare qualsiasi operazione, rientrando il Consorzio israelitico tra le Opere Pie, chiesero che il progetto di vendita non fosse approvato poiché lo stabile in oggetto includeva, al piano superiore, l'antica sala di preghiera eretta “col concorso di offerte di molti ebrei del detto paese da oltre cento anni i cui nomi stanno scritti in lingua ebraica sur una parete del medesimo oratorio.”

Non era tollerabile che tale patrimonio, “pervenuto dalla fede e religiosa devozione d'è loro antenati, destinato al servizio del culto divino, debba passare in proprietà e possesso d'un privato, e specialmente di chi per diversità di religione nell'esercizio del diritto di dominio non sarebbe per attuare quei riguardi di rispetto e venerazione per quel sacro luogo che solo possono essere garantiti da chi divide la stessa fede e battesimo. Tale vendita apporterebbe quindi violazione al loro sentimento morale, religioso e alla manifesta volontà d'è loro cari trapassati che diedero l'obolo per rendere di ragione esclusiva del detto Consorzio un luogo per indipendentemente esercitarvi il culto divino giusta i principj della religione avita.”

Antonio Aroldi era inoltre “droghiere e pizzicagnolo; ci si farebbe all'acquisto della casa in parola perché vi sono attigui i suoi locali d'esercizio e di abitazione. Ora egli è ovvio che meno la camera contenente la Sacra Bibbia tutto il restante della casa sarebbe convertita in magazzini di carne porcina, formaggi e d'altre materie di commercio che certo non s'addicono al decoro del luogo sacro cui sarebbero adiacenti. Perfino i pagani circondavano i loro templi di statue, giardini, aromi o d'altro che vi elevassero il sentimento di venerazione. Aggiungasi

che la scala la quale è l'unico accesso al suddetto oratorio sarebbe spesso fiate ingombra di facchini, casse, mezzi di imballaggio e d'altri stromenti di commercio dell'Aroldi.”

Allo stesso modo si sottolineava l'importanza della “camera al pian terreno contigua alla cucina (...) un tempo adoperata quale scuola di religione, già da molti anni come attualmente serve ad uso di oratorio privato per i singoli ebrei del paese che vanno a salmeggiare, e a fare le orazioni quotidiane, presentandosi quel locale comodo per essi la maggior parte dei quali sono più che settuagenari, e a fatica possono ascendere la scala lunga e ripida che mena all'oratorio principale.”

Valutazioni che ponevano in secondo piano “l'esiguo aumento di L. 40 annue di rendita che andrebbe a vantaggio dell'unico povero del Consorzio (...) Emanuele Levi, vecchio nubile, più che sessagenario”, custode dell'oratorio. Egli stesso dichiarava, infatti, “di rinunciare di buon grado a tale maggior vantaggio preferendo, anzi desiderando invece di non essere rimosso dall'attuale di lui abitazione.” Le due stanze proposte dall'Aroldi come abitazione del custode erano ritenute “catapecchie delle quali una buia e l'altra mancante di finestra” e collocate in modo tale da intralciare il custode stesso nel disimpegno delle sue mansioni.

Secondo la stima redatta dall'ingegnere Angelo Soragni l'8 maggio 1883 l'immobile oggetto della vendita nei registri censuari era indicato al numero 2046/2, articolato attorno ad un piccolo cortile e sviluppato su due piani. Al piano terreno si trovavano diversi ambienti di servizio, una scala in cotto consentiva di accedere al piano superiore dove, adiacenti alla sinagoga e ai locali annessi, si trovavano un camerino e due camere da letto. L'Aroldi, come detto, nel proporre l'acquisto della casa si impegnava a garantire il rispetto dell'antico luogo di culto assumendosi l'onere di fornire l'abitazione del custode della sinagoga “fino a tanto che sia fatto di questa l'uso cui oggi è destinata”, con apposita deduzione dal capitale. I locali che proponeva di destinare al custode, come indicato nell'allegato tipo, erano quelli posti al primo piano, appositamente adattati, con l'uso comune del pozzo e di alcuni locali di servizio posti al piano terreno.

Lazzaro Milla, uno dei firmatari della petizione che si opponeva alla vendita, probabilmente nel tentativo di salvaguardare la sinagoga e gli altri locali del primo piano destinati ad alloggio del custode, offrì un aumento del prezzo d'acquisto del 5% rispetto a quello proposto da Antonio Aroldi, dichiarando di essere “pronto a pagare per l'acquisto della casa (...) il 30 per cento in più del valore peritale determinato dall'atto di



perizia 8 maggio 1883 dall'ingegnere Angelo Soragni.

Nel settembre 1883 la Delegazione provinciale informava che, prima di autorizzare la vendita, desiderava poter visionare l'atto di fondazione del Consorzio israelitico di Rivarolo Fuori.

Il 10 dicembre 1883 in seguito all'asta indetta fra i due migliori offerenti lo stabile censito al mappale 2046/2 fu assegnato a Lazzaro Milla e l'atto del notaio Socrate Zampolli del 6 novembre 1884 conferma la vendita e la contemporanea cessione ad Antonio Aroldi della porzione posta al piano terreno. Si trattò di un'azione che non fu però in grado di frenare l'inesorabile declino della locale comunità ebraica. All'inizio del nuovo secolo il Consorzio israelitico di Rivarolo Fuori, con l'intento di provvedere al mantenimento presso il Ricovero israelitico di Mantova dell'indigente Emanuele Levi, si vedeva costretto a chiedere di poter alienare alla Commissione israelitica di Mantova la porzione di stabile di sua proprietà ad uso di scuola o tempio, nonché l'area del vecchio cimitero. La proposta fu accolta: il 16 luglio 1901 la Commissione di Culto e Beneficenza di Mantova scriveva, infatti, ad Alberto Milla comunicando l'accettazione delle proprietà che avrebbero dovuto essere consegnate in perfetto stato di manutenzione. A distanza di pochi giorni la stessa Commissione israelitica di Mantova incaricava l'ingegnere Ferruccio Dalla Volta di procedere con il sopralluogo e la stima dei beni. La planimetria eseguita dall'ingegnere Angelo Soragni in data 8 maggio 1883 e la perizia redatta dall'ingegnere Dalla Volta il 12 luglio 1901 consentono di comprendere la disposizione degli spazi e degli arredi dell'antica sinagoga.

Questa veniva così descritta: “è di buona costruzione, decorosamente ornata secondo il gusto dell'epoca, ma non presenta a mio avviso pregi artistici notevoli”.

Dal porticato della piazza, attraverso un andito comune si entrava in un cortile dove una scala consentiva di raggiungere il primo piano e accedere all'ambiente che ancora oggi permette l'accesso alla sala di preghiera e alla scala che conduce alle tribune delle donne posta al secondo piano. La descrizione procede specificando: “Le scale sono costrutte in materiale laterizio. La sala del tempio è coperta da soffitto centinato ed al centro da

cupolino; ha pavimento di quadri in cotto, pareti intonacate, con semplice tinta unita a guazzo. Intorno alle pareti sono disposti quattordici sedili di noce a schienale, semplicemente scolpiti, ma bene conservati ed armonizzanti con gli stipiti della porta d'ingresso pure di noce. Nel mezzo della sala due leggi (uno dei quali più grande, in noce scolpito, rialzato da basamento in legno a gradini) fronteggianti l'arca santa (aroncodesch). Questa è in forma di cameretta a pianta curvilinea contiene scaffali per i rotoli della legge (sefarrin) e si chiude mediante serramento scorrevole in due partite in legno scolpito, a intrecci ornamentali, credo di scarso valore artistico. Nel loro insieme questi locali si trovano in buono stato di manutenzione, eccezione fatta del breve tratto di tetto che ricopre la tribuna delle donne. Ivi è crollata porzione del soffitto, danneggiato da stillicidio, ed a ciò converrebbe porre riparo sollecitamente, ad evitare danni maggiori”.

Nella sinagoga erano inoltre ancora conservati oggetti ed arredi sacri, ovvero: “1. una chiave d'argento dell'Arca Santa; 2. un puntale ad indice d'argento per la lettura della legge; 3. dieci rotoli della legge e due meghilot (storie di Ester). Una di queste ultime è scritta da Elia di Padova quindi di un certo pregio. Fra i dieci manti che rivestono i rotoli due sono di stoffa trapunta di un qualche valore, ma uno è molto danneggiato. Così fra le fascie, che avvolgono i rotoli stessi, una è guernita di pizzi antichi; 4. un intero paramento sia per leggi (già nominati nella descrizione del tempio) che per l'arca santa in stoffa di seta damascata rossa; 5. tredici lampade da sabato in ottone pendenti da un comun sostegno in ferro battuto; 6. una lampada eterna (ner tamid) in bronzo con iscrizione ebraica a rilievo, indicante il nome del donatore; 7. libri rituali ebraici diversi; 8. due panni funebri semplicissimi; 9. una dozzina di candelieri di ottone; 10. alcuni quadretti a cornici di legno e scritti ebraici, contenenti gli elenchi dei capi-famiglia israeliti di Rivarolo Fuori, in epoche diverse.”

Il 9 febbraio 1902 i beni del Consorzio israelitico di Rivarolo furono ceduti alla Commissione israelitica di Culto e Beneficenza della Società israelitica di Mantova mentre proseguivano le trattative per la cessione dello stabile della sinagoga alla “Società di mutuo Soccorso fra gli operai rivarolesi”, che si conclude nell'aprile 1903. L'antica sinagoga fu quindi trasformata in una sala per riunioni con una serie di interventi che alterarono gli elementi decorativi. Furono cancellate le iscrizioni in caratteri ebraici presenti nei medaglioni superiori e nel medaglione della parte meridionale, dove fu inserita una scritta che ricordava la fondazione della Società operaia. Fu tamponato il finestrone centrale che si trovava sulla parete settentrionale e riprodotto lo stesso motivo decorativo della parete opposta: un medaglione ovale entro cui fu riportato il testo commemorativo che ricordava la cessione, dopo quattro secoli durante i quali il locale era stato utilizzato come “tempio degli ebrei”.

Già nel 1864 la Società aveva offerto la presidenza onoraria a Giuseppe Garibaldi, il quale con lettera del 12 dicembre dello stesso anno, dall'Isola di Caprera, aveva accettato. In quell'occasione egli scrisse un messaggio di ringraziamento che durante i lavori di adattamento fu riprodotto sulla parete innalzata fra le colonne dell'edicola dove un temo era posta l'arca santa, sormontato da un ritratto dello stesso Garibaldi.

Oggi, di proprietà privata, questo ambiente con le sue forme e i suoi caratteri pressoché inalterati, rimane tra le ultime testimonianze della scomparsa comunità ebraica rivarolese, un ultimo stretto legame con una storia che il lento trascorrere del tempo rischia di cancellare per sempre.

CLAUDIA BONORA PREVIDI

UNA NOTEVOLE SCOPERTA ARTISTICA GRAZIE ALLO STUDIO DI RESTAURO SANGUANINI DI RIVAROLO A ROMPREZZAGNO UN DIPINTO TRATTO DA ANDREA DEL SARTO ATTRIBUITO AL PITTORE FIORENTINO CRISTOFANO ALLORI

*Frutto di una donazione
da parte di un sacerdote
ormai scomparso, il quadro
è databile alla fine del XVI
secolo, come comprovato
dall'analisi dei pigmenti,
ed è provvisto di una
cornice originale parimenti
tardo-cinquecentesca
come è emerso dagli studi
durante il restauro*

Ritenuta prima un'opera ottocentesca senza valore a causa dei rifacimenti e cattivi restauri, grazie allo studio di restauro di Dario e Marco Sanguanini di Rivarolo Mantovano, è emerso il pregio del dipinto della "Sacra Famiglia con San Giovanni Battista bambino" della chiesa di San Francesco a Romprezzagno di Tornata. Il dipinto è una eccellente copia libera di un'opera di Andrea del Sarto ed assegnabile in modo fondato al pennello di Cristofano Allori. In effetti vi si riconoscono la notevole abilità tecnica, la sapienza chiaroscurale e l'uso armonico del colore "unito eppure molle e caldo" tipico del pittore fiorentino Cristofano Allori, figlio di Alessandro Allori allievo prediletto del Bronzino (al pari del padre, Cri-

stofano firmandosi usava affiancare al proprio nome quello del Bronzino medesimo).

Frutto di una donazione da parte di un sacerdote ormai scomparso (olio su tela di 162 x 125 cm.) il quadro è databile alla fine del XVI secolo, come comprovato dall'analisi dei pigmenti, ed è provvisto di una cornice originale parimenti tardo-cinquecentesca come è emerso dagli studi durante il restauro. Le operazioni di pulitura e le indagini diagnostiche effettuate dallo studio Sanguanini di Rivarolo hanno permesso di apprezzarne la qualità estetica, mentre la rintelatura, a suo tempo effettuata per la presenza di tagli, ha comportato l'occultamento di un monogramma sito posteriormente, che riporta tre lettere intrecciate corrispondenti a C.A.F., interpretabili come "Cristophorus Allorius fecit / faciebat" (Cristofano, nei casi in cui volle siglare le sue esecuzioni, fu molto vario, adottando diciture spesso diverse e apponendole in posizioni sempre differenti, come risulta dal catalogo curato da M. L. Chappell della mostra su Cristofano Allori a Palazzo Pitti nel 1984).

Il prototipo autografo di Andrea del Sarto, noto come "Sacra Famiglia Bracci" (olio su tavola di 129 x 105 cm.) è datato dalla critica più autorevole al 1526-'27 in virtù di affinità stilistiche con lavori degli stessi anni ed attualmente si trova esposto alla Galleria Palatina di Firenze.

L'Allori, che era pittore di corte dei Medici e per essi aveva eseguito molte copie di esimi autori, potrebbe aver prodotto una anche per sé e quindi il figlio l'avrebbe poi trovata presente tra le mura domestiche. Si aggiunga che il padre vegli premurosamente sulla formazione artistica di Cristofano stimolandolo a riprodurre, per esercizio, opere di significato elevato. Risulta così possibile che la "Sacra Famiglia" in esame sia stata duplicata proprio dall'Allori junior, per il semplice fatto che ne aveva facile ed immediata disponibilità. Egli potrebbe aver avuto una ventina di anni quando, nel corso della sua formazione presso il padre, si cimentò nella copiatura della "Sacra Famiglia" di Andrea del Sarto oggetto della nostra disanima. Del resto è documentalmente accertato che egli negli ultimi anni del XVI secolo si distinse come copista di "Madonne".

La copia ritenuta da noi liberamente eseguita da Cristofano Allori è di ottima resa, a riprova del suo talento specialistico. Rispetto al prototipo comunque, va notato in primis il fondo scuro che egli adotta per conferire particolare risalto alle figure, nonché l'amalgama soffice ed omogeneo della materia, i colori meno accesi e più castellati, mentre le forme, seppure sono fedeli, si ammantano di un dolce pathos – saremmo tentati di dire spiritualità – che induce a definire l'autore un "sentimentale", di indole quasi



preromantica.

Nato a Firenze il 17 ottobre 1577, Cristofano dopo le prime esperienze nella bottega del padre Alessandro prese polemicamente le distanze dal suo manierismo accademico, preferendo orientarsi verso l'eclettismo della scuola bolognese (in particolare di matrice correggesca, sulla scia dell'amico Lodovico Cigoli) e di quella veneziana (per influenza del Passignano e del veronese Jacopo Ligozzi), più sensibili cromaticamente e più affini al suo gusto personale, in grado di valorizzare il talento di cui era dotato nel disegno. Fu così che gli si accostò al maestro Gregorio Pagani, dedicandosi soprattutto ai ritratti ed ai paesaggi dal vero, oltre che alle opere di soggetto religioso. Fu un uomo colto (con frequentazioni che spaziavano da Galileo a Michelangelo Buonarroti il Giovane ai grandi letterati, tra cui i poeti Francesco Bracciolini, Gabriello Chiabrera, Ottavio Rinuccini), dedito ad una vita libera ed anticonformista, egli fu anche poeta, musicista e persino attore e cantante. Il suo atelier

è descritto dai biografi come un luogo di "bohème", nel quale si svolgevano bacchanali ed il vizio allignava, tanto che si potrebbe qualificare Cristofano come un artista maledetto.

Il suo capolavoro è unanimemente considerato la "Giuditta e Oloferne", opera pervasa di sottile sensualità, in cui però la crudezza dell'episodio è temperata dalla soave tenerezza delle masse figurative. Negli ultimi anni di vita, Cristofano fu colpito da una crisi spirituale che lo portò ad abbandonare la vita mondana, forse anche in relazione ad una grave forma tumorale che lo aggredì ad un piede. Morì di cancrena a nemmeno 44 anni, sempre a Firenze, nel 1621.

Dunque nella vicina chiesa di Romprezzagno fa bella mostra di sé un dipinto importante, che grazie ai nuovi studi ed al lavoro di restauro dei Sanguanini si propone come una sicura attrazione per tutto il territorio.

SONIA SBOLZANI

SPAZIO
OPINIONI

UNA LETTERA AL DIRETTORE DELLA LANTERNA

ATTORNO AL RICORDO DI GIOE GRINGIANI

Carissimo Roberto, è stato un bel segno il tuo "Ciao Gioe, buona fortuna!" che conclude il tuo editoriale sullo scorso numero della Lanterna, il tuo ricordo riconoscente di Ernesto "Gioe" Gringiani, che ha inciso nella tua esistenza con la sua "profonda umanità", "grande cultura", vivendo "sul crinale sottile della fede e dell'agnosticismo".

Io non l'ho conosciuto, né ho letto i suoi libri, ma solo i suoi articoli sulla rivista che dirigi. Tra questi, mi è parso rivelativo "La difficile ricerca di fede e felicità" sul numero 87, settembre 2009, in cui – tra l'altro – esaltava Odifreddi. Quell'articolo mi pareva percorso dalla nostalgia di Dio come è successo a tante altre povere teste sudanti di uomini: a quelle greco-romane dal volto malinconico fino a quella triste e piena di risentimento di Friedrich Nietzsche (1844-1900), che inaugura, a fine XIX secolo, l'ateismo postulatorio, diventato poi una moda diffusa, nel quale guazza, compiaciuto, Piergiorgio Odifreddi.

L'umanità di Gringiani, che tu scrivi esser stata "grande" certamente l'avrà distinto dall'Ateo Dogmatico. Tu scrivi che era cocciuto nel "non ammettere, a livello razionale, nessuna divinità". Credo che potrebbe essere stato quello di Gringiani il tipico caso di una forma di angoscia quando si tratta di decidersi per il bene come ha cercato di spiegare Kierkegaard ne "Il concetto d'angoscia".

Infatti hai avvertito in "Gioe", in tempi diversi, "una lieve sfumatura di resa in questa sua lotta acerrima contro Dio"!

Tu hai goduto delle sue confidenze, hai conosciuto l'origine della sua avversione alla Chiesa come istituzione, che è infinitamente ben più di un "oggetto" sociale, culturale, politico... Si capisce la Chiesa non scartabellando libri, ma nel disporsi ad accogliere – come i Santi noti e non noti – la dimensione cristica della vita. Se si prende sul serio la Parola di Dio (ed è una grazia che ognuno riceve, libero di rifiutarla), non solo si spalancano orizzonti esistenziali sconfinati, ma persino la sofferenza, il dolore, le prove inevitabili, la morte si rovesciano in una pienezza di senso, che la scienza non potrà mai garantire per i suoi limiti, povera scienza incapace persino di distinguere una lacrima di gioia da quella di dolore!

Il Signore ci garantisce un grande potere che non è mai sadico come quello che Mefistofele garantisce a quel giuggiolone estetizzante di Faust, come tu, Roberto, hai intuito nel tuo bel racconto "L'uomo dell'acquedotto".

I mezzi di comunicazione di massa ci offrono oggi tali ondate di sofferenze di migranti, di governanti criminali, di tsunami di lamenti e bestemmie, di urla e di pianti di bambini uccisi, di donne violentate nella diabolica indifferenza dell'Occidente. Tutta questa melma viene a morire sulle rive dell'Eternità. Oggi non è più tempo di manichini libreschi come Faust, che resta sempre metafora di uno degli aspetti della modernità.

GIOVANNI BORSELLA

UN CONFRONTO TRA DUE ISCRIZIONI LONGOBARDE

LA LAPIDE LONGOBARDA RIVAROLESE: AUTENTICA O UN FALSO?

*A favore dell'autenticità
dell'iscrizione di Rivarolo:
i "mestieri" degli artisti
romani non sono scomparsi
col crollo dell'impero
d'Occidente,
ma si trasmisero di
generazione in generazione
anche ai cosiddetti
"barbari" longobardi*

Offro qui di seguito alcune considerazioni sulla autenticità o non autenticità della lapide "longobarda" di Rivarolo confrontandola con l'iscrizione funebre di Cuninciperga di Sant'Agata in Monte (Pavia) ora al Museo Civico Malaspina di Pavia, databile circa nell'VIII secolo, sicuramente longobarda.

Più di tre decenni fa la direttrice del Museo di Cremona Ardea Ebani, particolarmente esperta dell'arte altomedioevale (espertizzò tra l'altro i capitelli longobardi della cripta di San Michele a Cremona datandoli all'epoca di Teodolinda-Agilulfo!) si trovò dinanzi all'iscrizione di Rivarolo; disse che era "bella, un bel falso!", un'imi-

tazione di iscrizione romana. Ricordo qui di seguito alcune sue considerazioni generali a sostegno della non autenticità dell'iscrizione di Rivarolo: l'iscrizione sarebbe stata un'imitazione dello stile monumentale del primo periodo imperiale dai caratteri uniformi, eleganti in una prevalente incorniciatura quadrata.

I solchi ben incisi, costante l'altezza delle lettere nello specchio epigrafico, nelle linee sovrapposte in grandezza uguale; l'"ordinatio": la collocazione armoniosa, il loro rapportarsi in linea avrebbe attestato l'abilità dei lapidisti romani.

La signora Ebani – ricordo – rilevava come le lettere C O G R fossero tondeggianti; le A M in alcuni casi quadrate (aggiungo qui: in altri casi, erano rettangolari come avviene regolarmente, sistematicamente nell'iscrizione pavese). Le S sono panciute in basso nell'iscrizione romana, smagrite invece nell'iscrizione pavese; il tratto obliquo allungato della R leggermente arcuato con effetto decorativo, baroccheggianti, un quasi svolazzo terminale è tutto romano classico, completamente assente nell'iscrizione della Cuninciperga.

Da ultimo il notevole spazio interlineare dell'iscrizione di Rivarolo con effetti chiaroscurali è tipicamente romana, mentre l'iscrizione pavese è evidentemente ammassata.

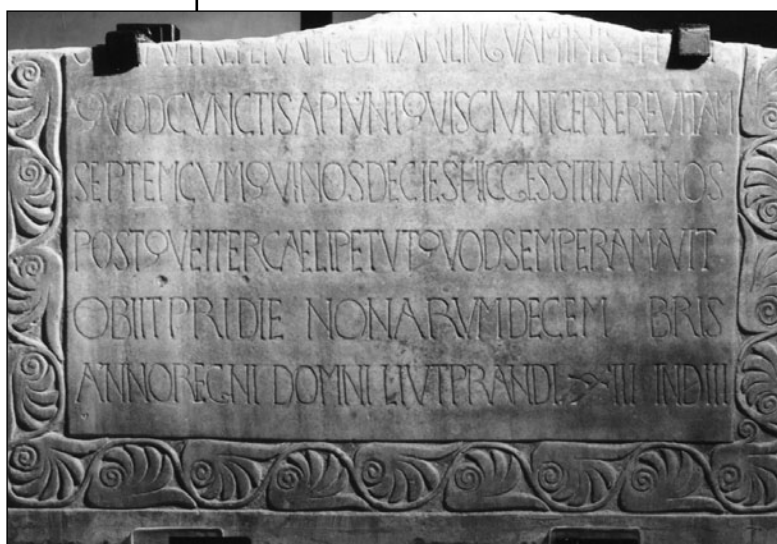
Un'osservazione a favore dell'autenticità dell'iscrizione di Rivarolo: i "mestieri" degli artisti romani non sono scomparsi col crollo dell'impero d'Occidente (convenzionalmente nel 476), ma si trasmisero di generazione in generazione anche ai cosiddetti "barbari" longobardi acculturati dai romani, durante il loro lungo soggiorno in "Ungheria". Per esempio: la categoria dei "pica pietre" veniva tutelata (come tutte le attività artigianali che servivano alle diverse corti regnanti) sia nell'impero romano come poi nel "Codice Rotari" (643 d.C.), su su fino all'epoca di Carlo Magno, degli imperatori di casa Sassone fin oltre il Mille.

Di questi artigiani-artisti ci si avvaleva per ogni espressione artistica; le "scuole" milanesi, ravennati ci hanno lasciato delle opere che sono pietre miliari nella storia dello spirito.

Conclusione: il lapicida di Rivarolo non poteva essere stato un longobardo imitatore dello stile romano, uno che aveva abbandonato, nell'esprimersi, il "dialetto" longobardo? Perché collocarlo a fine XV inizio XVI secolo come ha fatto la Ebani?

Poco prima che scrivessi questo articolo Ardea Ebani mi confessò che aveva inviato una copia della iscrizione di Rivarolo alla professoressa Angiola Maria Romanini, un'autorità nell'arte altomedioevale, e le confermò che era un falso rinascimentale e che non era assolutamente longobarda.

GIOVANNI BORSELLA



In alto l'iscrizione Cuninciperga, sotto la lapide rivarolese.

NOTE PER UNA MEMORIA COLLETTIVA

RIVAROLO, PRESIDIO MILITARE LONGOBARDO NEI SECOLI BUI DELL'ALTO MEDIOEVO

*Le radici affondano
indietro nel tempo,
ben oltre la duratura
parentesi gonzaghesca,
là dove ha inizio
l'impressionante vastità
del Medioevo*

Terra di conquista, presidio e sfruttamento signorile, Rivarolo ha subito, nei secoli, l'influenza e le mire espansionistiche delle principali realtà urbane contermini, così da assumere connotati, di volta in volta, bresciani cremonesi ed infine mantovani, senza perdere tuttavia i propri caratteri distintivi. La collocazione geografica ha storicamente relegato il borgo al ruolo di presidio civile e militare di un vasto territorio tra l'Oglio e il Po, a lungo conteso¹, ed ha condizionato non solo l'assetto morfologico dell'abitato, ma

anche le peculiarità socio-culturali della popolazione residente, a tal punto, che ancor oggi, a quattro secoli dalla rifondazione Vespasiana, i caratteri fisici dell'insediamento gonzaghesco sono sinonimo d'identità per la Comunità rivarolese. Tuttavia i tratti distintivi della popolazione autoctona rivelano peculiarità difficilmente ascrivibili al passato prossimo e la stessa denominazione storica di "Rivaröl föra" (Rivarolo fuori), col quale il borgo era appellato fino all'inizio del XX secolo², affondano le radici indietro nel tempo, ben oltre la duratura parentesi gonzaghesca, là dove ha inizio l'impressionante vastità del Medioevo.

Novecento anni separano la conquista longobarda, dall'avvento dei Gonzaga in queste terre della Bassa padana, dove l'acqua, che affiora e impregna la "regona", ha costretto gli uomini sui bordi dei terrazzi fluviali fino alla bonifica benedettina dei secoli avanti il Mille. Due vicende, quella longobarda e la gonzaghesca, che si possono assumere come i limiti temporali del medioevo locale, l'Alfa e l'Omega di un periodo, per molti versi oscuro, durante il quale sono state gettate le basi delle specificità sociali, culturali e territoriali delle Comunità locali.

Se nella campagna, infatti, i numerosi campanili segnalano come in queste zone il popolamento sia avvenuto per concentramento nei borghi rurali, molti dei quali hanno assunto la loro configurazione urbanistica solo sul finire del XVI secolo, per volontà proprio dei Gonzaga, i toponimi fondiari rivelano la remota ascendenza di origine longobarda: termini come **Barco** (da *Bairg*, riparo, rifugio), **Breda**, (da *Braida*, terra comune suburbana), **Lama**, **Lamari** (da *Lama*, stagno o ristagno d'acqua), **Gora** (da *Wora*, corso d'acqua), **Ronchi** (da *Rono*, tronco d'albero), ma anche **Gazzo**, **Gazzuolo**,

Gazzoldo (da *Gahagi*, bosco recintato, tenuta di caccia), **Regona** (da *Regana*, divinità delle acque), **Lanca** (da *Hancha*, bassura acquitrinosa), **Landa** (da *Landa*, terra)³ e lo stesso nome attribuito al rio che costeggia Rivarolo, il Cavo Delmona, possono essere loro ascritti.

Fu l'occupazione militare longobarda dei secoli VII e VIII⁴, con l'annientamento fisico della classe dirigente romana, lo smantellamento delle istituzioni e l'esproprio delle terre, a mutare radicalmente la struttura sociale di questa parte della penisola e a segnare la cesura culturale col mondo tardo-antico di ispirazione romana. Proprio il possesso della terra o il suo controllo, attraverso l'istaurarsi dei rapporti di natura vassallatica, avviati in quel periodo, segneranno il discrimine tra Liberi e non, tra Dominanti e dominati, tra Padroni e sottoposti, che caratterizzerà non solo il Medioevo, ma gran parte dell'Età moderna.

Se dovessi indicare un evento significativo dal quale partire per tentare di tracciare un profilo delle origini rivarolesi, sceglierei l'ascesa al trono di Autari, acclamato re a Pavia, nella primavera del 584 d.C.. Il re, all'atto della sua elezione, pretese dai duchi longobardi la cessione di metà dei beni conquistati, comprese le terre espropriate ai ricchi latifondisti romani. Entrarono così nelle disponibilità della corona immensi territori, che il sovrano scelse opportunamente situati lungo i fiumi ed in prossimità di Cremona. Parte di queste terre fiscali vennero assegnate in uso agli Arimanni, i guerrieri longobardi, che avevano partecipato all'invasione organizzata in "fare"⁵ (i raggruppamenti tribali), con l'obbligo di servire nell'esercito rispondendo alla chiamata del re. Le restanti vennero organizzate in aziende agrarie, le corti regie, enormi latifondi affidati all'amministrazione di un gastaldo, sovente collocate lungo i corsi d'acqua (il Po, l'Oglio, il Delmona) e nelle regone delimitanti i terrazzi fluviali sui quali sorgevano i villaggi.

Dato il carattere originariamente permanente del servizio militare dell'Arimanno, gli insediamenti longobardi assunsero i connotati di vere e proprie colonie militari. La maggior parte delle *fare* si insediò fisicamente proprio nei preesistenti *castra* (luoghi fortificati) di origine romana o bizantina, che ben si prestavano alle esigenze di difesa e presidio del territorio, ma garantivano anche il necessario isolamento dalla popolazione rurale autoctona. In altra sede⁶, si è argomentato intorno alla congettura che Rivarolo potesse essere, in origine, proprio uno dei *castra* militari bizantini a guardia del passo sul rio Delmona, parte integrante, con Sabbioneta

Decorazioni a bassorilievo raffiguranti guerrieri longobardi, dalla facciata di San Michele a Pavia.



e Brescello, di un sistema di roccaforti dislocate al di qua e al di là del Po. Comunque sia, il termine *fara* entrò nella toponomastica ad indicare i luoghi dello stanziamento longobardo ed è ancor oggi riscontrabile nei toponimi di numerose località⁷. Ai nostri fini, segnaliamo Foramania (MI), non lontano da Linate, antica “Faramannia”, ma anche Fora (RE), derivanti entrambi da un originario “Fara”. Questi casi, segnalati dal Bognetti⁸, documentano la tendenza alla deformazione linguistica del toponimo originario, analogamente a quanto potrebbe essere accaduto per Rivarolo, citata nei documenti tardo-medioevali come *Riparolum de Foris o de Fora*, e poi, nell’uso popolare, come “Rivaröl föra”, possibile mutazione da un originario “Riparolo de Fara”⁹. La congettura, sostenuta dalla conservazione del reperto di lastra tombale dell’VIII secolo¹⁰ proveniente dalla Pieve di S. Maria (ad ripam)¹¹ ed ora nella Chiesa parrocchiale, confermerebbe lo stanziamento di una “fara” longobarda a Rivarolo nei secoli bui dell’alto medioevo.

Cosa questa eventualità abbia significato per il borgo, si deduce dalle caratteristiche generali dell’occupazione militare longobarda: per oltre un secolo dall’invasione (568 d.C.), i Longobardi vissero separati dal resto della popolazione. Il loro voluto isolamento era dettato da motivi culturali (erano guerrieri), religiosi (erano ariani e pagani), sociali (erano organizzati su basi tribali) e di sicurezza (erano relativamente pochi rispetto alla popolazione autoctona sottomessa). Nelle campagne vissero per decenni appartati nei villaggi fortificati da recinti di legno, all’interno dei quali assumeva particolare importanza la “sala”, il magazzino destinato, in origine, alla conservazione delle derrate agricole tributate dalla popolazione romana sottomessa. Col tempo la “sala” divenne l’edificio rappresentativo del gruppo parentale ed infine il termine sarebbe entrato nell’uso comune ad indicare l’ambiente principale delle abitazioni civili. La figura a fianco ricostruisce la possibile configurazione di un villaggio fortificato longobardo e, con buona approssimazione, l’aspetto che poteva avere Rivarolo nei secoli VII ed VIII.

A riprova, giova ricordare come prima di convertirsi al cattolicesimo, verso la fine del VII secolo, i longobardi fossero stati, almeno ufficialmente, ariani; come tali eressero proprie chiese, collocate all’interno degli abitati e dedicate a santi “combattenti” come S. Michele arcangelo e S. Giorgio: significativa per Rivarolo diventa così la titolazione a S. Michele della *giesola dentro dal castello*, ora scomparsa, ma ancora citata nel *Census ecclesiarum* della Diocesi cremonese, datato 1518.

Nelle campagne tra l’Oglio e il Po, l’occupazione longobarda, determinò una situazione politico-amministrativa e religiosa *sui generis*: la terra, in gran parte proprietà del re, era amministrata direttamente tramite le corti regie o assegnata in uso alle “fare” degli Arimanni stanziate sul territorio col compito di presidiarlo; gli ambiti amministrativo e giudiziario facevano capo al ducato di Brescia, con l’eccezione dei gastaldati di Sospiro e Sabbioneta, dipendenti direttamente dal sovrano, che risiedeva a Pavia; gli aspetti religiosi erano invece pertinenza della Diocesi cremonese organizzata sulla base dei distretti plebani, ampi territori gravitanti attorno alle pievi, le grandi parrocchie rurali sorte proprio nei secoli VII e VIII¹². Poiché i Longobardi, ariani, avevano eretto le proprie chiese nei villaggi fortificati occupati, le pievi rurali furono costruite nelle immediate vicinanze, ma esternamente ai borghi



Villaggio longobardo

(come fu per la Pieve di Rivarolo), confermando la separazione sociale imposta dai conquistatori.

La pieve, punto di riferimento per la popolazione rurale asservita, divenne il nucleo centrale dell’organizzazione ecclesiastica nelle campagne. Attorno ad essa, nei decenni seguiti alla conquista longobarda, la popolazione rurale sottomessa di origine romana trovò coesione nella professione di fede. Presso la pieve si svolgevano le cerimonie religiose (a partire dalla messa domenicale) e le processioni solenni; vi si amministravano il battesimo, la penitenza, l’eucarestia; vi si conservavano i testamenti, gli atti di compravendita, i registri delle nascite; il suo clero predicava al popolo, istruiva i fanciulli, assisteva i poveri. Attorno alle pievi si consolidarono piccoli villaggi rurali e lo stesso termine *plebs* (plebe, popolo), entrò nell’uso comune ad indicare non solo le genti “romane” sottomesse ed obbligate a pagare tributi ai vincitori longobardi, ma anche il luogo abitato da italici (pieve)¹³, in contrapposizione a *fara*, che denotava invece la presenza di un gruppo parentale longobardo. Poiché il battesimo avveniva in genere per immersione, le pievi vennero sovente erette in prossimità di una sorgente o di un corso d’acqua, come fu per la scomparsa Pieve di Rivarolo, situata lungo il corso del Delmona. Qui, col tempo si sviluppò un modesto borgo nel quale fu attivo un mulino, che ha originato il toponimo ancora indicante la località, non lontana dal centro abitato.

L’integrazione fra i due popoli fu avviata, cento anni dopo l’invasione, dalla conversione al cattolicesimo dei Longobardi; nel secolo VIII, l’apertura della carriera militare ai Romani diminuì ulteriormente il divario tra vincitori e vinti, mentre la legalizzazione della pratica delle donazioni terriere a favore degli enti religiosi consentì lo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche territoriali: le pievi e i monasteri benedettini.

L’ammissione nell’esercito di quanti potevano mantenere un ca-



vallo e dotarsi di armi proprie, indipendentemente dalla proprietà della terra (in sostanza mercanti e artigiani), consentì infatti anche ai Romani l'accesso a prerogative che erano state degli Arimanni. In una società militarizzata come la longobarda, l'apertura agli indigeni (i Romani) determinò un cambiamento sociale accettato a fatica dalle frange aristocratiche più tradizionaliste. Le ribellioni dei duchi al nuovo corso filo cattolico si manifestarono per decenni, ma, alla metà dell'VIII secolo, l'integrazione era un fatto compiuto: uomini liberi non erano più solo gli Arimanni, ma anche quei Romani che potevano mantenersi in armi al servizio del re. La religione cattolica era dominante ed i notabili del regno si facevano seppellire nelle chiese da loro stessi beneficate, in città ed in campagna, come sembra confermare il frammento di lastra tombale longobarda datata 734 d.C.¹⁴, proveniente dalla perduta Pieve di Rivarolo ed ora ammirabile nella Parrocchiale di S. Maria Annunciata.

Altro ancora... nel prossimo numero de "La Lanterna".

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

¹ L'originaria circoscrizione territoriale romana facente capo alla *civitas Cremonae*, smembrata e suddivisa tra i ducati di Bergamo e Brescia a seguito dell'invasione longobarda del 568 d.C., fu infatti ricostituita solo al volgere del millennio dal Comune cittadino. Rientrato nell'orbita cremonese, il territorio dell'Oglio Po vi rimase fino alla soglia del XV secolo, quando i Gonzaga occuparono stabilmente queste terre estromettendo i Cavalcabò.

² Sino al 1907 il Comune mantenne la denominazione di Rivarolo Fuori e successivamente a tale data il Comune assunse la denominazione di Rivarolo Mantovano (R.D. 30 giugno 1907, n. 312).

³ Vedi anche: "Le Valeti de Civald - origine e significato dei toponimi fondari", in *La Lanterna* n.104, dicembre 2013, consultabile al link: http://www.fondazioneanguanini.it/images/files/lanterna_104.pdf

⁴ I Longobardi, entrati a forza in Italia nel 568 d.C., instaurarono nel territorio un duro regime di occupazione militare basato sull'applicazione di leggi e consuetudini germaniche.

⁵ Come bene sintetizza il Bonalumi, nell'introduzione a "Paolo Diacono, storia del Longobardi", Ed. San Paolo, 2008, la "fara" è il termine più importante dell'organizzazione longobarda... e "...indicherebbe l'insieme delle persone unite da vincoli di parentela (sarebbe il corrispondente del latino gens), ma anche un corpo militare costituito a partire dai membri di una fara, ed infine il territorio su cui l'insieme di persone viveva e questo, almeno all'arrivo in Italia, in contrapposizione alla plebs, luogo abitato da italici".

⁶ "Terra nostra Riparoli foris", articolo comparso su "La Lanterna" n.100, Rivarolo, dicembre 2012, consultabile al link: http://www.fondazioneanguanini.it/images/files/lanterna_100.pdf

⁷ Segnaliamo, tra le tante, *Monte della Fara* e *Via della Fara* a Bergamo (BG), *Malga della Fara* e *Cima della Fara* ad Andreis (PN), *Cà Fara* (UD), *Via della Fara* a Valdobbiadene (TV), ma anche *Fara Basiliana* (MI), *Fara Olivana* (BG), *Fara Gera d'Adda* (BG), *Faretaz*, comune di Fontainemore (AO), *Faravella*, comune di Montegioco (AL), *Fara Novarese* (NO), *Fariola*,

comune di Saluggia (VC), *Farigliano*, comune di Cuneo (CN), *Faraona*, comune di Traverdona-Monate (VA), *Farra di Soligo* (TV), *Farra di Paderno*, comune di Paderno del Grappa (TV), *Farra di Fonte*, comune di Fonte (TV), *Farrò*, comune di Follina (TV), *Faranzena*, comune di Agordo (BL), *Farra d'Alpago*, comune di Farra d'Alpago (BL), *Farra di Feltrè*, comune di Feltrè (BL), *Farra di Mel*, comune di Mel (BL), *Fara Vicentino* (VI), *Fara Monticello*, comune di Sarego (VI), *Farronati*, comune di Romano d'Ezzelino (VI), *Fariola*, comune di Saluggia (VI), *Faris*, comune di Attimis (PN), *Fara di Cavolano*, comune di Sacile (PN), *Farella*, comune di Aquileia (UD), *Farla*, comune di Majano (UD), *Farra d'Isonzo*, comune di Farra d'Isonzo (GO), *Faraneto*, comune di Bobbio (PC).

⁸ G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, opera in 4 volumi edita da Giuffrè, Milano, 1966-68.

⁹ Per i dettagli vedi: "Rivarolo de Fora: Nomen Omen?", in *La Lanterna* n.103, settembre 2013, consultabile al link: http://www.fondazioneanguanini.it/images/files/lanterna_103_tipo.pdf

¹⁰ Il frammento lapideo, delle dimensioni di cm.108x60x9 (circa un terzo dell'originaria lastra tombale), proviene dalla Pieve di S. Maria in Ripa d'Adda, che sorgeva a poche centinaia di metri a sud-est dell'abitato di Rivarolo in località il Mulino, dove padre Ireneo Affò, illustre erudito del XVIII secolo, afferma di averlo notato nel 1784: *Io lo lessi come potei, e lo trascrissi colla matita sopra un mio libretto*.

¹¹ La Pieve, che sorgeva in località il Mulino a Rivarolo, è citata la prima volta in un documento del 1213; tuttavia le sue origini risalirebbero almeno al secolo VIII, come dimostrerebbe la presenza al suo interno della lapide sepolcrale del 734 d.C.. Nel *Lyber Synodali* e nella *Nota Ecclesiarum* della Diocesi di Cremona (XIV secolo) la Pieve di Rivarolo compare tra i distretti pievani facenti capo alla Porta di San Lorenzo: da essa dipendevano 15 chiese, oltre gli ospedali di San Bartolomeo di Rivarolo (*Hospitale Sancti Bartholomey de Foris*) e Gesù Cristo di Solarolo Rainerio. A seguito del trasferimento di funzioni nella nuova Parrocchiale di S. Maria Annunciata (inizio sec. XVI), la Pieve progressivamente decadde. Fu demolita nei primi anni del XIX secolo. Di essa ci rimane una descrizione settecentesca proveniente dall'archivio dei Frati Minori di Milano: *In questa Chiesa, quale vedesi architettata in trè navi fatte in volto, sostennendone gli suoi Archi colonne rotonde di pietra cotta, veggonsi sei Capelle, ... il Choro è picciolo; la Sagrestia disforme, è quasi spogliata di paramenti, come pure tutte le altre cose avanti l'anno 1700 erano assai misere, ... Vi sono molte sepolture nella Chiesa e Capelle; e non v'è altro di bello fuorché il campanile carico di due campane... La festa della Consecrazione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d'Agosto, non si sa però da qual Vescovo, o in quell'anno habbi ricevuto un tal beneficio*.

¹² La Diocesi, diversamente da quanto avvenne al territorio della città di Cremona, diviso tra i ducati di Bergamo e Brescia a seguito della conquista longobarda, mantenne la propria unità dentro i confini dell'antica circoscrizione romana (la *civitas Cremonae*), "essendo cosa nota", ricorda l'Astegiano nell'introduzione al suo *Codex diplomaticus Cremonae*, "che le divisioni ecclesiastiche, in origine, coincidevano comunemente colla circoscrizione territoriale politica della civitas".

¹³ Ricordiamo, nel Territorio: Pieve San Giacomo (CR), Pieve d'Olmi (CR), Gadesco Pieve Delmona (CR), Pieve di Coriano (MN), ecc.

¹⁴ R. Mazza, *Sulla datazione del monumento storico più antico di Rivarolo*, in "La Lanterna" n.98, giugno 2012, consultabile al link: http://www.fondazioneanguanini.it/images/files/lanterna_98.pdf



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

GLI STATUTI GONZAGHESCHI DI RIVAROLO DEL 1483

Rimasti inediti per oltre cinque secoli, sono ora facilmente consultabili grazie ad un lungo lavoro settennale di traslitterazione sugli antichi manoscritti operata da uno “Storico per passione” di origini rivarolesi, che ne ha permesso contestualmente la versione in volgare, rispettando la terminologia medievale.

Il pregevole ed esclusivo volume di oltre 1000 pagine stampato in lussuosa edizione di soli 400 esemplari numerati a mano, con piatto e dorso impressi in oro, rappresenta una pietra miliare per la conoscenza delle fonti documentarie gonzaghesche.

Questo è il racconto di un'avventura, o meglio come direbbe un mio caro amico di Parma, il racconto di una “Ravanata”, dal verbo dialettale “Ravanare”, come cita la Treccani, nel senso di rovistare, frugare minuziosamente qua e là alla ricerca di qualcosa; l'avventura che ha portato alla pubblicazione degli Statuti gonzagheschi del 1483 che hanno regolato le leggi del neocostituito staterello nato nel Giugno 1478 per volontà testamentaria del 2° marchese di Mantova Ludovico III Gonzaga con l'assegnazione dei possedimenti dell'oltre Oglio al secondogenito Cardinal Francesco (15-3-1444 / 21-10-1483) ed al terzogenito Gianfrancesco (4-10-1446 / 28-8-1496).

L'avventura inizia nel settembre del 2004 (*un decennio prima della presentazione del volume, avvenuta il 26 Ottobre 2014*) con la consulta-

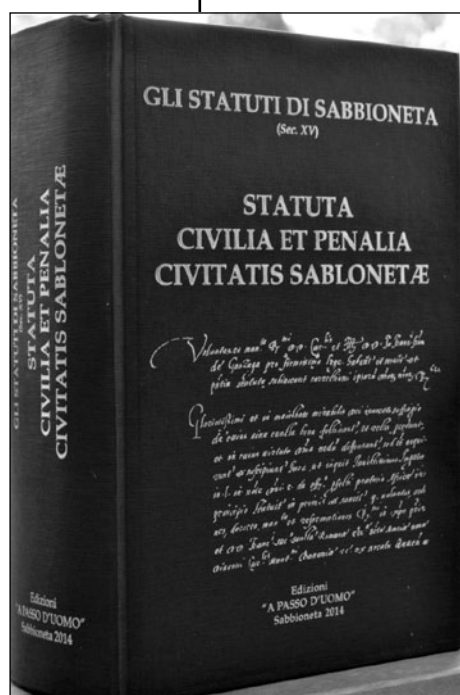
zione delle cinque copie manoscritte degli Statuti conservati alla Biblioteca del Senato di Roma; l'anno seguente, cercando tutt'altro tra i Mss. Ticinesi della Biblioteca della Università di Pavia troviamo un'altra copia degli Statuti trascritta tra il 1749 (*Statuta Penalia*) ed il 1751 (*Statuta Civilia*) dall'allora Pretore di Rivarolo, tale Giovanni del Bue. Nella primavera del 2006 si procede alla scannerizzare di tutto il Ms., consegnandone una copia elegantemente riligata alla biblioteca di Rivarolo, visto che proprio quel

Ms. era stato fatto osservare fino alla fine del '700 in questa Comunità, anche se purtroppo nessuno, nonostante nostri ripetuti solleciti, si è preso poi cura d'inserirla doverosamente nel Catalogo della Biblioteca stessa (*vedi ns. recensione La Lanterna n°78, Giugno 2007*). Nel luglio del 2006 consultiamo infine una copia Ms. che si dice sia stata di Vespasiano Gonzaga, conservata ora al museo d'Arte Sacra di Sabbioneta “A passo d'uomo” (*Editrice poi degli Statuti*). Nel 2007 viene fotografata integralmente il Ms. 336 del Senato e, con l'ausilio delle tre copie integrali di Pavia, Roma e Sabbioneta si inizia un'impresa mai tentata prima, la pubblicazione integrale degli Statuti, sia nella versione originale latina che nella versione in volgare rispettando la terminologia medioevale.

Conosciuti come “**Statuti di Sabbioneta**”, sembrano in realtà nati, *come vedremo oltre*, come “**Statuti di Rivarolo Fuori**”.

COME NASCONO E COSA ERANO GLI STATUTI NEL MEDIOEVO?

Nel Medioevo gli Statuti erano una raccolta di singole norme giuridiche, espressione tipica dell'autonomia del “**Comune cittadino**” rispetto all'imperatore. Dai frammentari e singoli “*statuta*” si passò alla redazione organica di una raccolta delle disposizioni vigenti, via via accumulate nel tempo, formando così il “**Liber Statutorum**”; l'intestazione di ogni singola disposizione statutaria era scritta con inchiostro rosso “*Ruber*”; da qui la denominazione di “*Rubrica*”. Nella formazione degli Statuti si esplicava l'esercizio di un potere di carattere legislativo da parte dei Comuni medievali e dopo la vittoria dei Comuni della Lega Lombarda a Legnano contro Federico I° Barbarossa (29-5-1176), ottennero con la pace di Costanza (25-6-1183) un'ampio riconoscimento della loro autonomia nell'ambito dell'Impero, che portò quindi alla legittimazione giuridica dei poteri del Comune. Si consentiva in pratica che “*si giudicasse secondo le usanze e le leggi proprie di ogni singolo Comune*”; in quanto l'imperatore aveva ammesso l'esistenza di un “**diritto proprio delle città**”, all'epoca costituito dagli “*usi*”, ma che si andavano codificando nella forma scritta degli “*Statuta*”. Il trattato col Barbarossa rappresentò una pietra miliare nella storia del diritto pubblico italiano ma, mentre i “**Comuni cittadini**” conquistavano una amplissima autonomia



nell'ambito dell'Impero, al loro interno incominciava a profilarsi una profonda evoluzione, per cui il loro governo passava dagli Organi Collegiali espressi dagli stessi cittadini a forme di governo di fatto calate dall'alto; si passava quindi dal precedente "**Comune di popolo**" al "**Comune signorile**" e, più tardi, al "**Principato**" ed il Comune sopravviveva come organismo esclusivamente amministrativo, perdendo il carattere di organismo politico. Gli Statuti, che sono la fonte legislativa primaria per l'amministrazione del "**Comune Cittadino**" di antico regime, e che hanno valore entro i confini della circoscrizione territoriale per la quale sono emanati, diventano presto il terreno di confronto tra la volontà e la capacità di governo del Principe e la possibilità per la Comunità di conservare una propria identità.

Fin dal medioevo il perno della vita amministrativa comunale era costituito dall'assemblea dei capifamiglia, denominata anche "**Consiglio Generale, Vicinia, Arengo**", il cui palazzo, secondo i nostri Statuti aveva sede proprio a Rivarolo ("**Arengherio Palatij Riparoli**" - *R.che Pen. 11-172-268*), così la Camera Fiscale, ovvero l'Ufficio di Tesoreria; e così pure vi risiedeva sia l'Esattore e Tesoriere Fiscale (*R.che Pen. 179-268-269-273-284 e 331=154 Civ.*) che il Vicario Generale (*R.che Pen. 6-22-25-268*).

Queste precisazioni stanno chiaramente ad indicare che, almeno nel 1483 e fino a data imprecisata, Rivarolo era verosimilmente il centro della consignorìa del ramo cadetto dei fratelli Francesco, il cardinale, e Gianfrancesco (*che con la moglie Antonia del Balzo risiedeva a Bozzolo dove morì il 27 agosto 1496*). Anche l'ultima *R.ca Pen. 331* aggiunta da Gianfrancesco il 27-8-1487, quattro anni dopo la promulgazione degli Statuti, stabilisce che si debba comparire presso l'Ufficio di Rivarolo davanti al Tesoriere Fiscale e che le proclamazioni si facciano "**in Terra Riparoli**". Dopo la morte di Gianfrancesco la moglie Antonia del Balzo si trasferisce coi figli a Gazzuolo, e probabilmente solo nella primavera del 1521 il primogenito Ludovico (*nonno di Vespasiano*), assieme alla sua famiglia, si trasferisce definitivamente nel castello di Sabbioneta (*ASMn b.1803 – lettera 26-1-1521 di Ludovico al marchese Federico I*).

Certamente, quando vennero pubblicati gli Statuti nel 1483, Sabbioneta era ancora soltanto una modesta borgata e solo più tardi, Ludovico prima e Vespasiano dopo, cominceranno a trasformarla nella "capitale" della loro Signoria, convertendola da una semplice "**Rocca**" e da un piccolo insediamento intorno alla chiesa di Santa Maria (*che non era neppure Pieve, a differenza di quella di Rivarolo*), al ruolo di "**Civitas**". Lo stesso Vespasiano, ancora in data 10 novembre 1545, prima di partire per la corte spagnola in qualità di paggio dell'infante Filippo, dove resterà fino all'autunno 1549, scriveva da Milano "**Al Vicario generale di Rivarolo**".

Solo dal 1554 Vespasiano cerca con tutte le forze di innalzare la piccola capitale del suo dominio al rango di città ponendo mano ad un'organica impresa di fondazione urbana ed ancora nel 1559 in un suo Decreto si legge "*Nel giorno di lunedì 26 del mese di Giugno 1559 all'ora terza fu pubblicato il soprascritto proclama per mezzo di Donnino de'*

Passoni pubblico Corriere e Milite dell'ufficio di Rivarolo fuori, pubblicamente e ad alta voce, sopra l'Arengario ossia sul poggiolo del Palazzo di giustizia della terra di Rivarolo fuori, nel solito luogo." (*VG fo.137/v*).

Nel marzo 1560 viene dato inizio alle mura ed al palazzo di Sabbioneta (*palazzo ducale dal 1577*), e solo l'anno seguente per altro Decreto Vespasiano riporta "*Nel giorno del 16 Aprile 1561 fu pubblicato il soprascritto proclama ... sulle piazze di Sabbioneta, ... (e) Fu registrato nel Volume degli Statuti di Sabbioneta*" (*VG fo. 152/v*) infine, con un proclama del 27-9-1562 si ordina ai benestanti di risiedere dentro le mura di Sabbioneta. (*G. Bacchi, Lettere di Vespasiano Gonzaga al Farnese, 2012, p.177*)

Risulta quindi chiaro che solo dall'aprile 1561 gli Statuti del 1483 diventano gli Statuti di Sabbioneta !

Adottandoli integralmente Vespasiano Gonzaga ha fatto sì che, da questa data in poi, siano ricordati come Statuti di Sabbioneta, e così anche noi li abbiamo dati alle stampe, nonostante siano certamente nati con altro nome.

Lo "STATUTUM RIPAROLI"

Da quanto detto sopra, sfogliando gli Statuti, si scopre che possano essere realmente nati come Statuti di Rivarolo e non di Sabbioneta. Una conferma in tal senso si trova consultando un trattato giuridico di tale Ludovico Rodolfini de Sabloneta (*Giureconsulto e uomo di corte mantovano*), stampato a Venezia nel 1606; alla "*Quaestio 51*" riporta di aver prestato un consulto con altri a favore di tale "*Fidele Angleriae contra Comunitatem Riparoli foris, "namquid statutum disponens"* ovvero "**i cui statuti dispongono**" che, ove la Comunità, non avendo trovato il colpevole, era obbligata a risarcire i danni per un furto subito (*così come in effetti riporta la R.ca Pen. 290 "Quando i Comuni e le Vicinie siano tenuti a pagare un danno"*). Altra conferma che gli Statuti potessero essere stati nominati **Statuta Riparoli**, si ha in un'altro trattato "*Consilia doctoris Giacomo Marta, Neapolitani iurisconsulti*", stampato a Torino nel 1628; nel "*Consilium 150*" si cita una certa Elena Aldobrandini che aveva comprato diversi immobili per le figlie con il denaro derivato dall'usufrutto ereditato dal defunto suocero Gianfrancesco Bologni (*forse avo dell'autore della Storia di Rivarolo*), e tutto questo lo ripete in giudizio di fronte al marchese Gianfrancesco. L'autore commenta che i beni comprati col denaro ereditato appartengono alle figlie, specificando "**come gli statuti di Rivarolo dispongono**" che un marito non possa lasciare in eredità a sua moglie ciò che è di sua proprietà, se non fino al valore di 50 libbre, se avrà da lei avuto dei figli" (*e questo in effetti lo troviamo alla R.ca Civ. 80, che recita: Quanto il marito possa lasciare alla moglie*).

La certezza infine che gli Statuti del 1483 potessero essere nati come **Statuta Riparoli** (*considerando altresì che tutte le copie oggi conosciute come Statuti di Sabbioneta sono posteriori al 1575*), l'abbiamo avuta consultando un famoso trattato giuridico del giureconsulto Giulio Claro (*1525-1575; che fu a Mantova nel 1555-1556 e Podestà di Cremona nel 1559-1561*). Già nel 1568, con una dedica a Filippo

II, aveva pubblicato il *Liber V Sententiarum*: un'opera tra le più famose della giurisprudenza d'*ancien régime*.

Integrata nel 1614 "*Cum doctissimis Additionibus per illustrium Iurisconsultorum*" l'opera fu ristampata in tutta Europa numerose volte fino al 1739. In nove delle 91 "*Additiones ad quæstionibus ad Sententiarum*" del trattato, il giureconsulto Antonio Droghi de Castro Lauro (Cortemaggiore, 1548-1613), cita 9 differenti rubriche penali dicendole espressamente far parte degli "*Statutum Riparoli*" e la cui numerazione riportata corrisponde esattamente a quella della copia del Ms. della Biblioteca dell'Università di Pavia che ci siamo avvalsi per la traslitterazione comparativa.

Ad ulteriore conferma che gli Statuti del 1483 possano essere nati realmente come Statuti di Rivarolo, leggiamo negli stessi che mentre tutte le altre sette Comuni (Sabbioneta, Dosolo, San Martino, Bozzolo, Rodigo, Gazzolo ed Isola Dovarese) sono menzionate una sola volta (*R.ca Pen. 7, che stabilisce la ripartizione del salario mensile del Vicario Generale, a carico delle singole Comunità*), **Rivarolo è citato per ben 24 volte.**

- *Commune / Comuni Riparoli*, R.che 6-7
- *Terra Riparoli ubi est habitatio Vicarij Generalis*, R.che 6-22-25
- *Arengherio Palatij Riparoli*, R.che 11-172-268
- ... *aut palatij residentiae Vicarij Generalis*, R.ca 268
- *Terre Riparoli foris / exterioris*, R.che 22-25-331
- *Carceribus Communi Riparoli*, R.che 25-166-183
- ... *aut in turri arcis*, R.ca 166
- *Ad catenam pallatij Riparoli exteriori*, R.ca 197
- *Arengherio pallatij Riparoli, residentiae Domini Vicarij Generalis*, R.ca 268
- *Campanam magna, arcis Riparoli*, R.ca 285
- ... *et stipendiarij Castellani ipsius arcis*, R.ca 285
- *Ufficio di Rivarolo davanti al Tesoriere Fiscale*, R.che 331-VG fo. 129v
- *Proclama del 26-6-1559 pubblicato ad alta voce sul poggiolo del Palazzo di Giustizia della Terra di Rivarolo fuori, VG fo. 137v*
- *Proclama del 6-3-1561 pubblicato davanti alle porte del Palazzo di giustizia della Terra di Rivarolo, VG fo. 153r.*

LE PENE CORPORALI INFLITTE PER L'INOSSERVANZA DELLO STATUTO GONZAGHESCO DEL 1483.

L'esame delle leggi emanate con gli Statuti del 1483 rappresentano certamente un'indice estremamente utile per comprendere i comportamenti, che erano accettabili o inaccettabili in quell'epoca e in quei luoghi in cui erano dati ad osservare. Quelle leggi stabilivano i modelli dei rapporti sociali, sessuali ed economici che la gente del tempo considerava, o doveva considerare, normali. Ovviamente, non ci dicono come la gente si comportava in realtà ma, ben più chiaramente delle opere letterarie e storiche ci dicono quali comportamenti il cardinale Francesco e suo fratello Gian Francesco Gonzaga, che le avevano promulgate, e che avevano il potere di farle rispettare, volevano incoraggiare o scoraggiare. Siccome ovviamente la loro funzione primaria era quella di imporre la conformità del tempo, tradizional-

mente gli Statuti erano sostenuti dalla forza o dalla minaccia della forza, come è imposto, d'altra parte, anche ai nostri giorni dal potere della politica.

Le pene corporali comminate nel caso d'inosseranza di ciò che stabilivano gli Statuti erano le più varie :

- il taglio della lingua: in 7 R.che (114-119-120-122-123-124-196)
- il taglio della testa: in 13 R.che (81-82-83-84-89-90-95-113-128-133-150-156+147Civ)
- il taglio della mano sinistra: in solo 2 R.che (76-153)
- il taglio della mano destra: in 15 R.che (83-84-86-90-96-97-102-110-116-121-122-130-156-157-329/PV)
- lo strappo dell'occhio destro: in 3 R.che (76-102-128)
- lo strappo dell'occhio sinistro: in 4 R.che (110-121-153-156)
- lo strappo di un solo occhio senza specificare quale: in 4 R.che (83-130-138-134v)
- lo strappo dello stesso occhio che si avrà ferito (*R.ca 56*) ed entrambi gli occhi siano strappati per l'uccisione di un religioso, un dottore in legge o un milite; aggiungendo "*ma subito dopo gli sia amputata la testa con la spada*" (*R.ca 84*). Eravamo allora nella seconda metà del '400 ma vediamo per quest'ultimo caso, quanto ciò sia purtroppo ancora attuale in altri contesti sociali, per molto, molto meno.

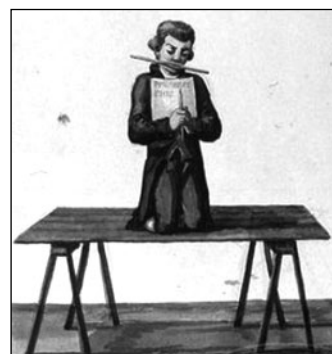
ESAMINA DI TRE RUBRICHE IN PARTICOLARE

(Una di interesse normativo e due casi penali)

1° - La R.ca Pen. 9 "**Dei buoni deputati a sedere per esercitare la giustizia**" recita: "*Deve sedere e avere l'impegno lo stesso Vicario Generale in ciascuno giorno giuridico dal mattino-ora terza (ore 9), alla sera-ora vespertina (ore 18) ... ed è obbligato a far suonare la campanella del palazzo quando li si siede e quando lascia il tribunale* (affinchè tutti sappiano quando arriva e quando parte). Lo stesso orario era stabilito per ogni Giudice e Ufficiale (*R.ca Civ. 148*). (*Guai a chi proponesse oggi di mettere i tornelli e far timbrare il cartellino ai giudici!*).

2° - Singolare per le difficoltà di ordine filologico per l'interpretazione di alcuni termini dell'epoca che abbiamo avuto, è la pena stabilita per chi bestemmia o maledice Dio (*R.ca Pen. 29*) "**4 ore alla berlina con la lingua in chiova / ghiova**". Così per chi bestemmia la Beata e gloriosa Vergine Maria (*R.ca 30*) "**3 ore alla berlina con la lingua in chiova**" e per chi bestemmia un Santo o una Santa (*R.ca 31*) bastano 2 ore alla berlina.

In un primo tempo avevamo tradotto "**con la lingua inchiodata**", come altri hanno riportato in casi simili; poi siamo passati a Ghiova derivante da Gleba e quindi traducendo "**con la lingua in terra**"; infine abbiamo trovato memoria di una cronaca seicentesca che narra che a Giordano



Bruno fu posta **la lingua “in giova” per impedirgli di parlare alla folla**: il boia gli applicò la mordacchia, un attrezzo di legno che, introdotto in bocca, bloccava la lingua e impediva di emettere alcun suono. Ed in effetti abbiamo avuto conferma consultando un Ms. alla *biblioteca Dell'Archiginasio di Bologna*, “*Vestiari, usi, costumi di Bologna cessati nell'anno 1796, 156 Tav. aquerellate raccolte da Giuseppe Guidicini nel 1818*” in cui è disegnato un penitente del S. Ufficio con lingua in giova.

3° - La R.ca Pen. 153 riguarda **“la setta Machometana”** (così chiamata anche in un testo Spagnolo del 1515), e titola **“De pena cognoscentibus carnaliter iudeam, aut macometanam”** che recita: “*Colui che si unisce carnalmente a una ebrea o altra donna che non sia della religione cristiana, sia condannato a ducati cento d'oro, e se non avrà pagato entro 15 giorni, sia condannato alla amputazione della mano sinistra oppure all'accecamento o allo strappo dell'occhio sinistro, da farsi a scelta dello stesso condannato ...e chi ricusa di fare tale scelta, essa sia rimessa al Vicario Generale*”.

La Chiesa condannava allora qualsiasi unione tra cristiani e giudei o saraceni in quanto la “*conoscenza carnale*” di questi era estremamente grave perché realizzava la tanto temuta “*damnata commixtio*” tra fedeli ed infedeli. Il diritto canonico fin dal IV Concilio Lateranense (1215, cap. 68) si preoccupò d'impedire queste unioni, e poiché unioni tanto riprovevoli non potessero invocare la scusa dell'errore, imponeva un vestito speciale a ebrei e saraceni di entrambi i sessi per distinguerli dai cristiani, comandando altresì che tali atti fossero repressi dai Principi secolari con una “*giusta punizione*”.

Non è questa la sede per un giudizio morale di tali disposizioni; quello che riteniamo invece estremamente importante è analizzare la ragione dell'aggiunta da parte del legislatore nel 1483 di questa “*macometana*”. Mentre la pena per il “*cognoscentibus carnaliter*” di una giudea, la troviamo menzionata in diversi Statuti (Perugia-1279, Osimo-1371, San Marino-1600), mai la troviamo per una “*macometana*” e certamente, la R.ca 153 dei nostri Statuti non l'avrebbe menzionata se non fossero stati presenti gruppi di religione mussulmana nello staterello allora recentemente costituito e che fin verso la prima decade del '400 era sotto il territorio di Cremona.

Ma come mai verso il 1483 c'erano dei “*macometani*” da queste parti? Cremona, fin da quando Federico II (1194-1250) l'ellesse sua capitale fidelissima per il nord Italia, era frequentata da mercanti e da uomini di cultura araba che gravitavano sempre alla sua corte. (Nipote del Barbarossa, erede del regno normanno per via materna, aveva trascorso la fanciullezza alla corte di Palermo ed arabi erano stati i suoi precettori.). Nella controfacciata della Cattedrale di Cremona, sopra il portone principale è dipinto un grande affresco (9,20x12 m.) del Pordenone rappresentante la Crocifissione; alla sinistra del Crocifisso un ebreo che cavalca un asino (*rappresentazione cristiana di valenza negativa, come simbolo di ignoranza, di scarsa predisposizione alla fede, di testardaggine, nonché di lascivia e di peccato*) sta contrattando con tre mercanti saraceni, indifferenti alla scena rappresentata. **Evidentemente quando il Pordenone dipinse la scena verso il 1520-1521 la presenza di “macometani”**

nel cremonese doveva essere ancora consueta!

Per concludere quest'ultima analisi sulla possibile presenza di saraceni nel nostro territorio, citiamo tre noti personaggi, di queste parti, legati al mondo “*Macometano*” del tempo:

- **Gherardo da Cremona**, (Cremona 1114 – Toledo 1187) che assieme a Costantino l'Africano (Cartagine 1020 – Montecassino 1087) fu il più grande traduttore dall'arabo di tutti i tempi (*essendo almeno 74 le opere che si suppone abbia tradotto dall'arabo*). Ricordiamo comunque che la cultura dei testi arabi proveniva dai testi greci che si erano salvati per merito dei Nestoriani che, esiliati dopo la condanna del 3° Concilio Ecumenico di Efeso del 431, si erano ritirati a Damasco (*i nestoriani riconoscevano la Madonna solamente Christotokos, Madre di Gesù-Uomo e non anche Theotokos, Madre di Dio*).

- **Gherardo da Sabbioneta**, dove una strada a lui dedicata lo ricorda ancora (*astrologo vissuto nel Sec. XIII*); fu espertissimo nella traduzione di trattati di Filosofia, Astrologia e Medicina. Fu il primo a tradurre dall'arabo (*sembra su ordine di Federico II, 1194-1250*) i trattati del filosofo, medico e letterato persiano islamico Abu Ali al-Husain Ibn-Sina, da noi conosciuto come Avicenna (980-1037).

- **Giambonino da Gazzo di Cremona**, (*medico vissuto alla fine del Sec. XIII*) che a Venezia tradusse dall'arabo la monumentale enciclopedia compilata dal grande medico iracheno Isa Ibn-Jazla Al Bagdadi, cristiano convertito all'Islam nel 1074. Le oltre 2000 voci citate rappresentavano all'epoca la descrizione di tutti i medicinali, di tutte le bevande e di tutti gli alimenti disponibili nell'impero arabo. L'enciclopedia fu redatta nella Baghdad dell'XI secolo, sfarzosa ed elegante capitale del califfato abbaside nonché centro della cultura araba persianizzata dopo le conquiste dell'VII e VIII secolo. La medicina islamica riservava grande spazio alla dietetica e tra le ricette gastronomiche di specialità arabo-persiane, tradotte nel “*Liber de ferculis (vivande) et condimenta*” oltre l'antenato orientale del torrione, che pertanto non fu inventato a Cremona, si trova il “*sambusuch*” il prototipo islamico di tutti i nostri tipi di ravioli, inclusi i marubini ed i tortelli, tradizioni gastronomiche che, anche se i gusti sono forse di origine indiana pervennero ai califfati arabi tra il IX e il XII secolo tramite la mediazione persiana, poi arrivati in queste zone nella prima metà del 1200 tramite la corte di Federico II a Cremona.

Ma qua usciamo dal seminato degli Statuti gonzagheschi di Rivarolo che comunque ci è servito per capire meglio, forse, il perché della presenza di quella “macometana” nella R.ca 153 degli Statuti Penali di Rivarolo Fuori.

Sant'Agostino nel *De trinitatis* (testo che Carlo Magno portava sempre con sé) diceva “*Nessuno può amare ciò che non conosce*”; auspichiamo che la conoscenza del contenuto di questi Statuti gonzagheschi del 1483, grazie al nostro lungo lavoro per permetterne la pubblicazione integrale, possa contribuire a farci conoscere meglio e quindi ad amare maggiormente la storia locale di queste nostre Terre nebbiose della bassa tra l'Oglio ed il Po: ovvero le nostre radici.

RENATO MAZZA

UN NUOVO STUDIO DEL RIVAROLESE ERMANNO FINZI

“COSÌ UGUALI E COSÌ DIVERSI”,
LE COMUNITÀ EBRAICHE DI VIADANA E POMPONESCO

*Quest'ultimo volume,
dedicato a Viadana
e a Pomponesco,
ripercorre la storia di due
comunità minori,
ma che hanno
significativamente
inciso sui tessuti
economici locali*



Dopo le ricerche e gli studi sulle comunità ebraiche di Rivarolo Mantovano e di Sabbioneta, la collana “Qehillà” ideata da Ermanno Finzi si arricchisce di un nuovo e interessante capitolo con la pubblicazione del suo ultimo lavoro: *Così uguali e così diversi – Le comunità ebraiche di Viadana e Pomponesco* edito dall'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

Con questa ricerca, Ermanno Finzi si inserisce nella scia dei grandi studiosi dell'ebraismo mantovano Vittore Colorni e Shlomo Simonsohn; ma mentre i suoi illustri predecessori hanno indagato soprattutto la comunità israelitica del capoluogo, Finzi già da qualche anno si è orientato a documentare la presenza, finora trascurata, degli ebrei ai quali i vari rami cadetti dei Gonzaga consentirono di stanziarsi nei piccoli centri del loro dominio.

Quest'ultimo volume, dedicato a Viadana e a Pomponesco, ripercorre la storia di due comunità minori, ma che hanno significativamente inciso sui tessuti economici locali.

A Viadana le prime tracce documentabili della presenza ebraica risalgono agli inizi del Quattrocento, dunque si tratta di una fra le più antiche del territorio mantovano. La

condotta gonzaghesca per aprire un banco di prestito viene rilasciata nel 1420 a Lazzaro di Erfurt

(dunque un ebreo askenazita). Come sempre accade, le prime famiglie israelitiche che si insediano stabilmente in un certo territorio esercitano il prestito ad interesse, detto anche feneratizio o ad usura. Nel corso del Cinquecento si susseguono nel paese le famiglie Finzi, da Carpi, Levi, Arli, Norsa, Namias, da Revere, Rimini.

Caratteristica particolare dell'ebraismo viadanesi furono i numerosi investimenti nel settore dei mulini galleggianti disseminati lungo il corso del Po.

Intorno alla metà del Cinquecento compaiono i Cologna, di origine veneta, che saranno a lungo la famiglia di riferimento per il viadanesi insieme ai Melli, anch'essi trasferitisi a Viadana in quello stesso periodo.

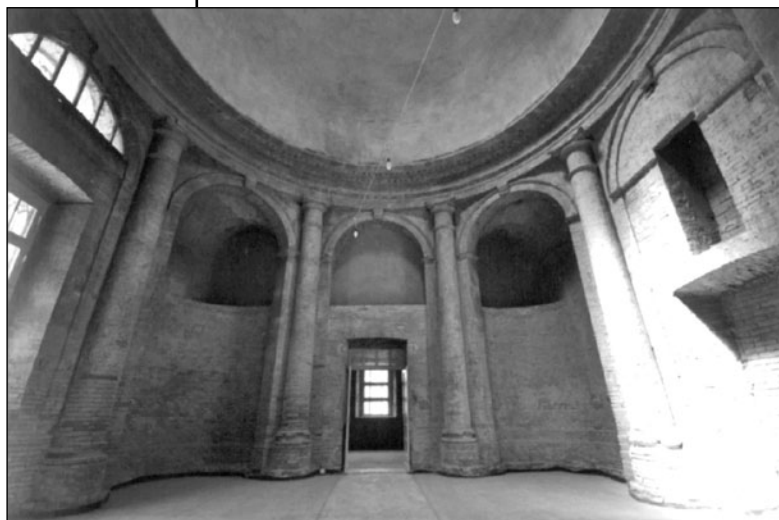
Basandosi sulle registrazioni notarili, Finzi ricostruisce la storia delle varie famiglie e dei loro affari privati seguendone i passaggi generazionali e realizzandone una ricostruzione prosopografica, analogamente a quanto fatto nei suoi precedenti lavori.

Nel 1600 il clima economico assai favorevole fa giungere a Viadana altre famiglie ebraiche tra i quali i Pesaro, i Levi da Mortara (che due secoli più tardi generarono il famoso rabbino maggiore di Mantova Marco Mortara), i Sacerdoti, i Pugliesi, i Modena, i Poggibonzi e, soprattutto, i Cantoni, che nell'Ottocento diverranno la famiglia ebraica più influente del paese.

Nel Settecento, terminata la dominazione gonzaghesca, e dopo il passaggio del territorio alla sovranità asburgica, la situazione per gli ebrei viadanesi non cambia in misura significativa: il loro numero non supera mai la cinquantina di unità, a differenza delle comunità di Bozzolo, Rivarolo e Sabbioneta che, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, toccarono e superarono, se pur di poco, il centinaio.

Con l'Unità d'Italia, analogamente agli altri borghi del Mantovano, la comunità inizia a dissolversi. A Viadana rimangono quasi soltanto esponenti della famiglia Cantoni, divenuti una parte importante della compagine sociale fino al Novecento inoltrato. Alcuni di loro sono sepolti nel cimitero ottocentesco di via Paralupa – un precedente cimitero era situato dietro la proprietà dell'Oratorio dei Fratelli Bianchi, a nord del castello –, a dimostrazione di come qualcuno rimase devoto al credo ebraico, mentre altri, coniugatisi con cristiani, abbandonarono le fedi dei loro avi.

All'apogeo della sua fortuna economica, poco prima della metà dell'Ottocento, la comunità viadanesi dà inizio alla costruzione di una monumen-



Sinagoga di Viadana.

tale sinagoga secondo il progetto del già affermato architetto Carlo Domenico Visioli, ma l'edificio rimane incompiuto e, pur se successivamente passato di mano e defunzionalizzato, è tuttora visitabile.

Le vicende di Pomponesco ricalcano grosso modo quelle di Viadana, e sono proprio gli ebrei viadanesi a controllarvi inizialmente il mercato del prestito. Nel 1549, infatti, i Cologna rilevano il banco gestito dai Fano, ma dagli anni finali del XVI secolo sono i Cantoni, originari di Bozzolo, a costituire il nucleo ebraico pressoché esclusivo di Pomponesco. Essi realizzano la sinagoga in un edificio al centro del paese – attualmente di proprietà privata e non visitabile – e un primo cimitero alla periferia occidentale dell'abitato. Agli inizi dell'Ottocento la comunità costruisce poi un nuovo cimitero, a breve distanza dal precedente, tuttora visitabile e lodevolmente salvaguardato dall'amministrazione comunale.

La comunità ebraica di Pomponesco diede i natali all'illustre scrittore Alberto Cantoni (1841-1904) il cui busto commemorativo fa bella mostra di sé sotto il porticato dell'edificio comunale nella piazza.

Dunque, questo terzo lavoro di Ermanno Finzi costituisce un'altra tappa verso la riscoperta delle piccole comunità ebraiche che hanno caratterizzato il mantovano e che nel contempo hanno saputo dare un tocco di universalità alla storia dell'ebraismo italiano. All'aumentare delle località indagate – le prossime saranno Bozzolo e San Martino dall'Argine – emergono legami e particolarità degli insediamenti delle nostre terre, fino a consentire ormai di parlare di "Ebrei delle Nebbie", parafrasando il felice appellativo ideato per la Mostra del 2008.

ROBERTO FERTONANI

SACERDOTI
DEL
TERRITORIO

IL RICORDO DI MONSIGNOR RAVASI

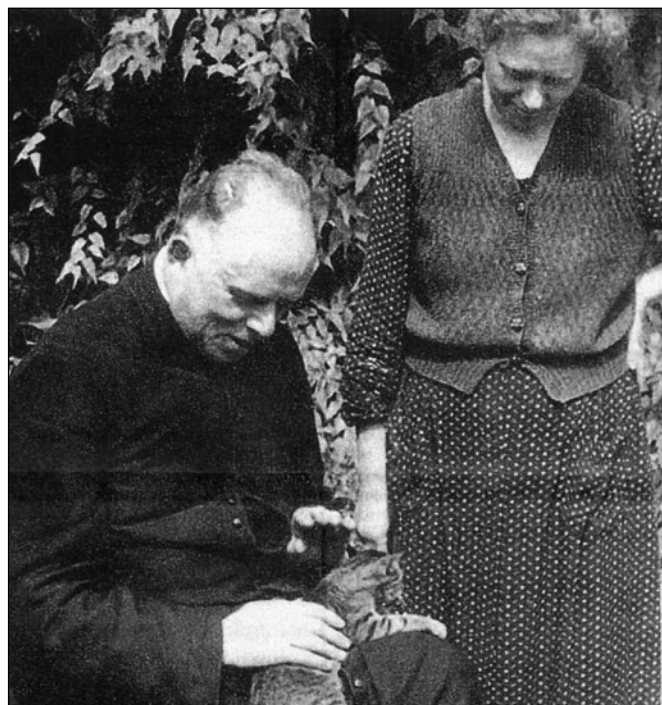
DON PRIMO MAZZOLARI, LA VOCE DEGLI UMILI

Il 12 aprile scorso, nell'anniversario del giorno della morte, avvenuta appunto il 12 aprile del 1959, si è recato a Bozzolo monsignor Gianfranco Ravasi per rendere omaggio all'indimenticabile don Primo Mazzolari. Nell'occasione ha scritto una recensione della biografia di don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, apparsa sulla "Domenica" del Sole 24 Ore che qui pubblichiamo.

"Coloro che trovano tutto a posto, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, s'addormentano, saranno degli ottimi funzionari, mai degli apostoli."

Queste parole potrebbero essere l'autoritratto per contrasto di don Primo Mazzolari, "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana", come l'aveva definito papa Giovanni XXIII, "cappellano della pace", secondo l'amico scrittore Luigi Santucci, "parroco d'Italia", per usare il titolo di una sua biografia tracciata oggi dal suo attuale miglior interprete, il teologo Bruno Bignami. Oggi, domenica 12 aprile, salirò anch'io a celebrare il giorno anniversario della morte di don Primo nella parrocchia di Bozzolo, un grosso borgo della Pianura Padana, in provincia di Mantova ma sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Cremona.

Là egli era stato parroco per un trentennio e là era morto a 69 anni nel 1959. La sua, però, era stata un'esistenza tutt'altro che provinciale, pur vivendo in profonda simbiosi con la sua comunità fatta di gente semplice, consapevole com'era che "i destini del mondo si maturano in periferia" (e papa Francesco sarebbe venuto più di mezzo secolo dopo a ricordarcelo nuovamente). La sua vicenda, infatti, s'intrecciò con la storia civile, politica, culturale, sociale ed ecclesiale di quel periodo tormentato. Egli attraversò la prima guerra mondiale come interventista convinto e come cappellano militare (era stato ordinato sacerdote il 25 agosto 1912). Un'esperienza che



segnò intimamente la coscienza di don Primo tanto da condurlo anni dopo a una revisione radicale col saggio "Tu non uccidere", pubblicato nel 1955, più volte da lui rielaborato e riedito e ora ripubblicato criticamente ad opera di Paolo Trionfini. La trama della sua vita sarebbe stata scandita, però, da un'altra esperienza nella quale quel tema era stato declinato in modo nuovo eppure non vagamente irenico: egli era convinto che "il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace", e questo travaglio coinvolgeva i temi morali della giustizia e della libertà. Eccoli, allora, impegnato anche nella Resistenza

antifascista e persino nella clandestinità, ma pronto ad essere poi uno degli artefici della riconciliazione e, successivamente, di un impegno politico che fosse, però, attento ad esorcizzare ogni tentazione teocratica e ogni mistura confusa tra fede e politica. Una tentazione che serpeggiava nella prassi della gerarchia ecclesiastica italiana post-bellica e che renderà ardua la testimonianza di don Primo. In lui, infatti, era viva la certezza del primato della coscienza personale retta, seria ed esigente, un po' alla maniera di quel grande pensatore (e poi cardinale e persino beato) che fu John Henry Newman il quale non esitava a dichiarare che, se fosse stato invitato a brindare, prima l'avrebbe fatto per la coscienza personale autentica e solo dopo per il papa. Scriveva don Mazzolari: "Io amo la Chiesa ed il Pontefice, ma la mia dizione e il mio amore non distruggono la mia coscienza di cristiano che ad essi mi lega...La mia obbedienza e il mio amore non possono essere ciechi."

Questo atteggiamento che s'intrecciava con l'obbedienza e il rispetto, come avrebbe fatto poi anche don Milani, non poteva – soprattutto in quell'epoca storica molto particolare – non creare che tensioni con l'autorità ecclesiastica sia locale sia vaticana (l'ex Sant'Uffizio). In don Mazzolari si attuava quel principio caro a un suo amico, padre Tuoldo, secondo il quale si può soffrire *pour l'Eglise* per la sua causa ideale, ma anche *par l'Eglise*, cioè a causa della Chiesa stessa. Don Primo, però, continuò instancabile il suo ministero di pastore e di testimone. La biografia di don Bignami insiste sul suo essere parroco in modo pieno e appassionato attraverso la liturgia (indimenticabili le sue omelie) e la condivisione dell'esistenza col suo popolo perché "l'uomo ha bisogno di una Casa" e la maiuscola denota che essa non è solo l'edificio materiale del tempio ma quello di pietre vive di una comunità. Eppure da quel paese sperduto nella bassa campagna la parola orale e scritta di don primo andava ben oltre, risuonando anche nelle città e nei palazzi, spesso come una squilla, per usare l'espressione citata di papa Giovanni XXIII.

Esemplare, ad esempio, è il periodico da lui avviato nel 1949 "Adesso", un avverbio che è desunto da una frase inquietante di Gesù: "Adesso chi non ha una spada venda il mantello e ne comperi una" (Luca 22,36). Quelle "pagine di libertà", a cui collaborarono importanti personalità della cultura e della società di allora, come scrive Bignami, facevano "emergere un cristianesimo impegnato nella storia, consapevole di un ruolo

di testimonianza, capace di essere incisivo nella qualità dei rapporti sociali e portatore di una sua sensibilità morale. La rivista chiedeva alla DC di farsi carico della giustizia sociale di porre il Vangelo come anima ispiratrice... Dialogava con il socialismo italiano. Valorizzava le istanze dei ceti sociali più poveri. Richiamava i cattolici perché si mettessero al servizio autentico degli ultimi... metteva il dito in alcune piaghe sociali italiane: la disoccupazione il sottosviluppo del Mezzogiorno. Apriva lo sguardo ai non credenti in uno stile di comprensione di ascolto. Invocava il disarmo atomico. Parlava di obiezione di coscienza e sosteneva la necessità di un'economia più attenta all'uomo e non succube del mercato". E altro ancora... Sembra di essere di fronte a un'agenda per i nostri giorni e invece siamo nei primi anni Cinquanta. La consapevolezza è netta: "il mondo si muove se noi ci muoviamo". Ma su tutto e in tutto vibra la straordinaria fede di questo prete. Una fede intrisa di Vangelo, come attesta la sua predicazione che artigliava le anime e le vite ma che conosceva anche la tenerezza e la dolcezza e persino la poesia. Per intuire sinteticamente questa dimensione intima si deve leggere quel gioiello che è il suo testamento spirituale, citato nelle pagine 170-171 di questa biografia. È una lettura che commuove ancor oggi e che diventa il vero e sincero autoritratto definitivo di don Mazzolari, della sua ricca e complessa esistenza e della sua testimonianza di prete. Scriveva, infatti, che "la vocazione non è una strada fatta, ma una strada da farsi, e col piccone". Per ovvie ragioni cronologiche non ho conosciuto don Primo, ma ho avuto per amici alcuni suoi amici carissimi e famosi come i citati Santucci e padre Tuoldo, oppure padre Nazareno Fabbretti e padre Ernesto Balducci e ho conosciuto bene altri suoi amici altrettanto noti come Carlo Bo, Lorenzo Bedeschi, Giuseppe Dossetti, don Arturo Paoli. Ora, nella sua Bozzolo, mentre presiede la liturgia domenicale coi vescovi di Cremona e Mantova e in mezzo alla folla della sua parrocchia, erede del suo messaggio vivo, è spontaneo sentire riecheggiare nella chiesa, ove a lungo ha predicato, la sua voce che ci ammonisce: "Le grandi idee, credetelo, non sono mai compiute: sopravanzano ogni nostro sforzo migliore".

MONS. GIANFRANCO RAVASI
(da "Domenica" del "Sole 24 Ore" del 12 aprile 2015)



Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

RICORDO DI DON MASSIMO MORSELLI

*La sua vita si è chiusa
a soli 47 anni, tra dolore e
riconoscenza dei concittadini
per aver voluto ritornare
nella sua terra a riposare
per sempre accanto al papà
Enrico, come aveva detto
alcuni mesi prima durante
una sua visita al
cimitero di Cividale*

Le comunità di Sabbioneta, Villa Pasquali, Breda Cisoni e Ponteterra hanno pianto commosse la scomparsa avvenuta lo scorso mese di aprile di don Massimo Morselli, zelante pastore di Cividale Mantovano che per anni ha guidato queste sue parrocchie sabbionetane. Un sacerdote che davvero ha saputo farsi amare: il suo sorriso contagioso e i suoi insegnamenti rimarranno scolpiti per sempre. I funerali si sono tenuti a Calcio (Bergamo) e la funzione religiosa è stata celebrata dal vescovo di Cremona Dante Lafranconi. Al termine delle esequie la salma è stata tumulata nel cimitero di Cividale.

Don Massimo ha inciso profondamente nelle comunità in cui ha esercitato il suo ministero. Nei molti anni trascorsi a Sabbioneta la stragrande maggioranza dei parrocchiani hanno apprezzato la sua umanità, la capacità di scherzare e la sua gioia di vivere. Impossibile da elencare i tanti obiettivi raggiunti: tra questi la ristrutturazione della chiesa di San Giorgio Martire in Breda Cisoni, il sostegno convinto alle associazioni di volontariato, la fondazione della Caritas parrocchiale per far fronte alle crescenti povertà locali. È stato insignito del prestigioso "Premio della Solidarietà Internazionale" assegnato dal Gruppo Aiuto ai Missionari di Villa Pasquali.

A Cividale in tanti hanno ricordato il nome del suo blog "Attraversati dal vento". In fondo, hanno ricordato, la sua vita è stata una folata di vento. La sua vita si è chiusa a soli 47 anni, tra dolore e riconoscenza dei concittadini per aver voluto ritornare nella sua terra a riposare per sempre accanto al papà Enrico, come aveva detto alcuni mesi prima durante una sua visita al cimitero di Cividale. I cividalesi lo ricordano come un ragazzo pieno di vita, esuberante. Nessuno avrebbe detto che avrebbe fatto il prete. Frequentò tutto il corso delle elementari nel paese.



“Era del 1968 e io del 1969 – lo ricorda Mariella Gorla, vicesindaco di Rivarolo Mantovano –, e abbiamo fatto la scuola assieme. Era bravissimo in tutto. Nelle recite scolastiche e in quelle dell’oratorio lui sapeva interpretare i personaggi più complessi. Ha frequentato le medie a Rivarolo, era uno che stava bene in mezzo alla gente, aveva un carattere espansivo, come il suo parente Dante Bini.”

Fu don Romano Gardini, il parroco del tempo a Cividale, a comunicare alla sua famiglia e ai cividalesi la scelta del Seminario dopo le scuole medie.

Tutti i ragazzi del paese andarono alla sua ordinazione in duomo a Cremona guidati da don Merisi. I fedeli della zona lo ricordano durante il mese di maggio dell’anno prima a Sabbioneta quando guidò in piazza l’incontro mariano con il fratello Donato che dirigeva tutte le corali dei paesi. I giovani dell’Oglio Po lo ricordano invece quando li guidò a Colonia, al Giorno Mondiale della Gioventù del 2005, sempre pronto per incoraggiarli nel dormire per una settimana per terra.

Don Massimo Morselli lascia la mamma Anna Bini, il fratello Guido Donato insegnante di Teoria e Solfeggio al Conservatorio di Mantova oltre che direttore della Estudiantina e della corale di Cividale e Spineda, la sorella Giancarla, insegnante di religione a Viadana, andata in aspettativa nei mesi di malattia per assisterlo religiosamente e fraternamente nella sua ultima parrocchia di Calcio.

ATTILIO PEDRETTI



LA ROSA CAMUNA ALL'ARTE E ALL'INGEGNO DI ALBERTO GORLA

Quando si giunge a Cividale Mantovano questa sensazione di metamorfosi assume connotati emblematici varcando la soglia del laboratorio di Alberto Gorla, fabbro e maestro orologiaio, vera e propria "istituzione" nell'ambito del restauro della creazione di complessi meccanismi per la misurazione del tempo

"Il premio ROSA CAMUNA è il simbolo che la Regione Lombardia ha voluto istituire per riconoscere pubblicamente l'impegno, l'operosità, la creatività e l'ingegno di coloro che si sono particolarmente distinti nel contribuire allo sviluppo economico, sociale, culturale e sportivo della Lombardia. Sono convinto che una terra così ricca, fiera, bella e vitale come la nostra sappia "generare" donne e uomini esemplari, realtà produttive e sociali eccellenti, in grado di alimentare il senso di fiducia nel futuro, in particolare nelle giovani generazioni. Il premio ROSA CAMUNA costituisce il ringraziamento della Lombardia a questi "maestri", alla loro dedizione e generosità. In questo straordinario anno dell'Expo abbiamo voluto rendere un pubblico omaggio a quanti si sono distinti per la loro capacità di "nutrire il futuro".

Con queste parole, dal palco del teatro Dal Verme di Milano, il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, venerdì 29 aprile, ha presentato i 22 lombardi premiati. Unico mantovano: Alberto Gorla.

Quindi ha proseguito citando Alessandro Manzoni con una breve descrizione della Lombardia tratta da "I promessi sposi" (cap. XVII): *"Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di file di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggere e soffici, per dir così, s'andavano lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace."*

A sostenere Alberto Gorla alla commissione giudicatrice del premio il presidente dell'associazione TERRE DI LOMBARDIA l'avvocato Cedrik Pasetti e l'assessore della Regione Lombardia Giovanni Fava che, con altri consiglieri, hanno illustrato e descritto l'operato di Gorla, fra i quali Donato Novellini di San Martino Dall'Argine del quale riportiamo il suo bellissimo intervento:



Da sx. Cedrik Pasetti, Roberto Maroni, Gianni Fava, Alberto Gorla, Rosa Manara, Michela Bettinelli.

"La primavera nella campagna mantovana è particolarmente gradevole, mutano i colori rapidamente e assumono particolare valenza i dettagli, le sfumature, i piccoli segni della lenta trasformazione che caratterizza il tempo nel passaggio di stagione. Quando si giunge a Cividale Mantovano questa sensazione di metamorfosi assume connotati emblematici varcando la soglia del laboratorio di Alberto Gorla, fabbro e maestro orologiaio, vera e propria "istituzione" nell'ambito del restauro della creazione di complessi meccanismi per la misurazione del tempo. Qualcosa di metafisico permea questi ambienti dal ticchettio incessante, la percezione che qui proprio il tempo sia in fase di "costruzione" e che l'artigianato sia giunto a livelli di assoluta eccellenza, mutando lentamente la propria vocazione per divenire arte e cultura. Sembra infatti che al di là della tecnica qui risieda qualcosa di più, che se non temessimo di sminuirne l'operosità matematica dell' "homo faber", potremmo tranquillamente chiamare magia. L'incanto di lacerti meccanici che, con sommo stupore del visitatore, si armonizzano in strumento perfetto, diventa motivo di riflessione, come se riaffiorasse in questa officina qualcosa di mitologico: Cronos, il tempo archetipo e crudele si muta in Kairos, il momento giusto, il tempo di Dio, l'attimo incantato del Carpe Diem. Perché da Gorla oltre alla precisione scientifica che tale lavoro prelude, il luogo conserva aspetti "teatrali" ed imperscrutabili. Come se vecchie caldaie, ingranaggi, ruote dentate e tutta una minutaglia di attrezzi indecifrabili dal profano, contribuissero a fare scenografia di un mestiere unico. Eppure qualcosa che resta dietro le quinte sfugge, la sensazione stupefacente di entrare in una dimensione ignota ed insondabile, proprio nel mezzo di tutti questi strumenti di misurazione! Vengono in mente gli scenari primo novecenteschi, il capolavoro cinematografico

di Metropolis di Fritz Lang e la patafisica, l'attitudine incesante dell'uomo a disvelare il meccanismo segreto che muove l'universo. Così l'incontro, avvenuto nella museale officina del Maestro, oltre a rappresentare un momento davvero speciale per gli ospiti desiderosi di conoscenza, assume le caratteristiche di una vera e propria lezione di vita, seppur estremamente informale data la calorosa accoglienza della famiglia. Accanto ad Alberto, classe 1940, la moglie Rosa Manara e la figlia Mariella, orgogliose ed entusiaste testimoni di una sapienza giunta fino ai nostri giorni immutata. Vengono passati in rassegna capolavori d'ingegno, poi macchine ed attrezzature d'ogni sorta che conferiscono allo spazio un'aura affascinante e paradossalmente atemporale, come se in questo posto le virtù e le capacità tecniche fossero coniugate ad un'estrema umanità, tutti segni di un patrimonio d'eccellenza, tuttavia presentato con affabilità ed estrema umiltà. Alle pareti molte foto testimoniano di incontri con personaggi illustri a ricordo dei lavori importanti eseguiti in giro per l'Italia – Venezia, Brescia, Urbino, Firenze, Mantova – ma sarebbe errato descrivere il laboratorio come un museo del passato: Alberto Gorla infatti racconta con entusiasmo i progetti futuri in cantiere, partendo proprio dal più recente, ovvero il restauro dell'orologio della



torre civica di Macerata, vera e propria summa del suo sapere. Ed è qui, all'uscita, rivolgendo un ultimo sguardo all'indietro, che ci torna in mente quel passo di Friedrich Schiller: il tempo è l'angelo dell'uomo."

R.F.

GUSTI E
SAPORI
DEL
TERRITORIO

LA STORIA DI UN ANTICO NORCINO

AMEDEO SCANDOLARA E LA PASSIONE PER LA MAIALATURA

Sono interessato alla sociologia del nostro contado, un versante di riflessione culturale che mi coinvolge da molti anni. Si è soliti ritenere, ma senza troppa ragione, che la storia di un Paese, quella descritta con accurati compiaciuti ghirigori accademici e da conservare nei libri, sia stata prerogativa costante ed esclusiva della classe dominante. Questa ha sempre governato per se stessa, secondo criteri volti fondamentalmente alla conservazione e trasmissione della propria autorità ed all'ampliamento del potere. Le battaglie fra nazioni, le lotte interne, il succedersi delle dinastie, l'allargamento dei confini sono state, nel corso dei secoli, il contrappunto di indagini approfondite, ricche di risvolti eruditi che ci hanno proposto il passato ed il futuro a guisa delle convulsioni di una cellula, organo vivo ed in continua trasformazione. Si è scritto molto su questi aspetti e poco invece sulla gente, sui semplici subordinati considerati inerti comprimari della vicenda umana.

Sbaglierò, non voglio dire, ma penso invece che la storia – quella che segna i millenni – l'abbia fatta il popolo plebeo, il volgo, povero e con poche speranze, grossolano fin che si vuole, ma che ha sempre posseduto il senso del realismo e della concretezza. Per la formazione che riceveva sin dall'infanzia, sopportava molto ma quando si ribellava riusciva ad imporre a tutti le nuove regole che consentivano di conquistare una società più giusta. I nostri valori permanenti – sociali, morali, antropologici e religiosi – si sono formati, consolidati ed affinati nel corso di molti secoli. La gente della campagna che lavora di braccia ed in contatto quotidiano con la natura, è quella che vi ha più partecipato e meglio ne ha interiorizzato i fondamenti. Se si tiene conto che il sistema sociale nel quale oggi viviamo deriva direttamente dalla rivoluzione francese, si può capire.

Mi ha ancora una volta confermato in questo parere un recente incontro con Amedeo Scandolara di Casalmoro. Amedeo nasce di famiglia contadina. Il padre, Belcore, aveva in affitto 25 biolche di terra di proprietà della curia vescovile di Mantova. In quel tempo si usava una formula da tempo scomparsa: il contratto era per chi firmava "ed eredi" per cui la conduzione passava automaticamente ai figli alla morte del genitore.

Al tempo era pratica consueta, ci mancherebbe, la maialatura nel periodo invernale. Questa avveniva con l'ingaggio di *masalini* bravi ed in possesso di formule delle conce particolarmente apprezzate dalle varie famiglie. A casa sua veniva un certo "Ciribaldo", uomo svelto, capace e di grande pulizia. Quando stava fuori lavorava con gli stivali ma una volta portate dentro le mezzene se li toglieva per non compromettere in qualche modo la bontà delle carni. Già a sei anni Amedeo era molto attento alle varie operazioni tanto che lo zio Valter, leggendario addetto alla grepolatura, lo invitava volentieri quando c'era da ammazzare il maiale a casa sua.

Dai 9 ai 12 anni andava di pomeriggio a lavorare in una macelleria. I compiti scolastici li faceva la sera, dopo cena. Il proprietario del negozio era un certo Paride Fiorini, detto "Bisteca". Il lavoro era pesante ma Paride non mancava di generosità. Amedeo ricorda che a metà degli anni Sessanta, ancora molto giovane, aveva ricevuto una mancia di 200 lire, cosa decisamente insolita per quei tempi. Era bravo nel suo impegno di garzone ed era continuamente sollecitato ad andare, dopo la scuola, a lavorare nell'azienda. Mi dice che allora riusciva a portare a casa 4500 lire la settimana (corrispondenti a poco più di due euro oggi) che lui dava orgogliosamente alla mamma, brava in cucina, che li distribuiva tra gli altri figli come buonagrazia della

domenica o li teneva per i bisogni della famiglia. Rammenta anche che nel suo terreno c'era uno stagno, detto "al sguàs" e che suo padre, con un fucile a due canne (due colpi, precisa perché gli appaio forse debole di comprendonio) riusciva a nobilitare il companatico familiare infilando nel carniere anatre, beccaccini, quaglie e qualche fagiano.

Racconta un episodio che esplicita in modo nitido i modi della educazione contadina di allora, fatta di severo pragmatismo, senza indulgenze verso lassismo o permissività. Un giorno deve passare al tritacarne dei tranci di seconda scelta per ottenere del macinato. Per sbaglio vi aggiunge un pezzo di pregio che andava invece venduto a parte. Quando Bisteca se ne accorge gli rifila una sberla che lo costringe a portare per la vergogna la cuffia una settimana per coprire l'ecchimosi. Amedeo commenta il fatto senza astio, senza rancore e sorridendo, quasi lieto della reprimenda manesca ma incisiva. I giovani allora erano educati dalle esigenze della vita all'impegno, alla rinuncia, al risparmio, a godere del poco. Ne uscivano uomini veri forgiati dalla necessità, maestra arcigna ed a volte brutale ma efficacissima.

Non posso esimermi da una riflessione sociologica: ci può essere un'educazione idonea per qualsiasi realtà – compresa dunque la nostra – senza sacrifici, senza tribolazione, senza rinunce e sofferenze? Non dobbiamo cambiare qualcosa? La scuola che promuove tutti educa alla vita?

A circa 13 anni Amedeo vede arrivare nella piazza del paese un camioncino della ditta Cosmos di Asola. Scendono dei ragazzi della sua età con i quali parla. Ne è conquistato ed anche lui finisce in questa ditta a fare calze. Rinuncia dunque al mondo della campagna, diventa operaio, via via assume man-



sioni di maggiore rilievo, ha degli incarichi di rappresentanza e direzione ed aiutato da qualche parente si costruisce la casa (bella, ampia e confortevole, con *dependance*). Qualche anno fa va in pensione. Ma non riesce a star fermo e ritorna sempre più imperiosa la passione per la maialatura. Il suo antico amore per l'*erpec* (così a Casalmoro chiamano il *baldachin* mantovano, con etimo che deriva con suggestione visiva dall'*erpice*) gli è rimasto dentro intenso e indistruttibile.

Manipola per la sua famiglia. Compera le mezzene, una alla volta, da un centro carni di grande fiducia. Sul banco costruito con le sue mani disossa, taglia, seleziona, rifila, concia ed insacca con la precisione puntigliosa di un vecchio farmacista. Non solo: vuole migliorare, ascolta volentieri critiche e suggerimenti, ne analizza valore e contenuti e, se del caso, applica. Si può dire che i suoi insaccati sono la piacevole summa di tradizione, sensibilità palatale, verifica bizantina.

Conserva il tesoretto in uno spazio sotterraneo nel quale regola con moderni strumenti temperatura ed umidità. L'ambiente è nuovo e curato nel dettaglio ma l'immagine complessiva che se ne ricava non rinnega la tradizione.

È sempre aiutato ed accompagnato da un amico carissimo, Luciano Scalari, uomo di poche parole e dall'atteggiamento pacato e riflessivo. Sono di carattere antitetico: mentre Amedeo è un fiume in piena ricco di aneddoti particolari e preziosi (resi con voce tonante e difficile da contenere), Luciano ha il raro dono dell'ascolto silenzioso e devoto. Se non viene a casa sua, Amedeo lo cerca.

Dopo aver ammirato i tranquilli ed impettiti tesori dell'*erpec*, li assaggiamo seduti a tavola, confortati da un gotto, portato da me, che ben si acconcia ai piatti. È la rituale ospitalità contadina. La quale è talmente buona, generosa e capace di creare favorevoli atmosfere familiari che piano piano assume dignità di cena. Gli affettati iniziali sono diventati degli antipasti. Cerco di resistere ma la moglie di Amedeo, la signora Rita Guindani, mi fa un benevolo viso dell'arme. Seguono: agnoli in brodo, frittata con porri e spinaci, formaggi, polenta abbrustolita (per finire degnamente la pancetta), verdure grigliate e sbrisolona. È presente anche la moglie di Luciano, Jantana Jen di origini asiatiche. Parla e capisce prettamente l'italiano. Sorride.

Mi fa sentire importante la visita della madre di Amedeo, la gentilissima signora Anna, cordiale e distinta. Ottantasei anni portati alla garibaldina.

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghese degli Scalchi)



UN ARTISTA DEL CUCITO RIVAROLESE

IL SARTO ANGELO DIGIUNI

*Uno dei suoi vanti di
quel periodo di guerra
era quello di avere
confezionato un abito per
Gabriele D'Annunzio!
Si sposa con Rosa
Guindani all'inizio degli
anni '20 dalla cui unione
nascono due figli:
Digiuni Giuseppina e
Digiuni Silvano*



Fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso, in ogni paese del mantovano, la presenza di almeno una bottega di "sarto" era la normalità, il sarto che tagliava e cuciva abiti su misura. Con l'arrivo del progresso e degli abiti prodotti in serie, tali "botteghe" e questa professione andarono scomparendo. Sfogliando le vecchie pubblicazioni de "La Lanterna" mi sono imbattuto in un articolo di Emilio Perissinotto del Settembre 1995 dal titolo **ANGELO DIGIUNI, artista del cucito**, articolo che così inizia: «Sotto i portici del Palazzo Penci di Rivarolo Mantovano era stata aperta una modesta sartoria da uomo. L'ambiente era piccolo, forse 10 metri quadrati di spazio. Non c'era nessun salottino di prova, né anticamera. L'anticamera era l'ampio portico prospiciente alla piazza Grande. Nell'interno della botteguccia c'era una macchina da cucire, un manichino, un tavolo logoro, alcune sedie di vecchio taglio ed una stufetta. Tutta qui la sartoria. La faceva funzionare un uomo non tanto alto, un poco curvo, molto abile nel suo lavoro!»

È stata questa l'ultima bottega di sarto a Rivarolo Mantovano, quella di mio nonno Angelo Digiuni.

Nacque in provincia di Cremona (a Persico Dosimo) il 19/01/1896 da Lorenzo e Giuseppina Bonizoli, in una cascina detta "Le Runate" (come lui era solito ripetere). Di origine contadina, la numerosa famiglia si trasferisce

poi a San Felice, frazione di Cremona. L'accento e la cadenza cremonese, nonché il dialetto, gli rimasero per tutta la vita nonostante abbia vissuto a Rivarolo Mantovano per 50 anni. Iniziò a 13 anni il suo tirocinio e praticantato di sarto in una bottega di Cremona città. Nel 1916 all'età di vent'anni ricevette la cartolina di precetto, venne richiamato al fronte nel marzo 1917 partecipando quindi agli eventi bellici della 1a Guerra Mondiale. Fu fatto prigioniero nel ripiegamento dell'Isonzo al Piave nell'ottobre dello stesso anno e nel 1919 ricevette il congedo.

Uno dei suoi vanti di quel periodo di guerra era quello di avere confezionato un abito per Gabriele D'Annunzio! Si sposa con Rosa Guindani all'inizio degli anni '20 dalla cui unione nascono due figli: Digiuni Giuseppina e Digiuni Silvano.

Verso la metà degli anni '20 si trasferisce da Persico/Dosimo (CR) a Rivarolo Mantovano inizialmente senza la moglie, in cerca di lavoro ed apre una bottega di

sarto. Due anni dopo circa, poiché il lavoro a Rivarolo Mantovano fortunatamente non mancava, si trasferisce definitivamente anche la moglie Rosa (che lui chiamava Rosina) e lei diventa la sua aiutante in bottega. I clienti erano soprattutto di Rivarolo e dei paesi limitrofi. Gli abiti realizzati erano soprattutto da uomo, ma talvolta (raramente a dire il vero) realizzava anche tailleur da donna (il nonno mi realizzò l'abito della cresima).

L'arte del cucire comporta tecnica e creatività e per svolgere questa professione artigiana è richiesta una lunga preparazione che si acquisisce prevalentemente sul campo. Un buon sarto deve avere sensibilità e gusto estetico, abilità manuale, inventiva, cura e interesse per il cliente.

Il sarto sapeva rimediare gli strappi e trasformare un pezzo di stoffa in un costume o in un abito, conosceva il giusto tipo di stoffa, lo spessore e la resistenza. Erano infatti altri tempi in cui l'abito si faceva su misura, il cliente si sceglieva la stoffa e il colore, dopo di che ci pensava lui, il sarto, e quando lo si indossava, sembrava fosse proprio un guanto.

Il mestiere del sarto era un lavoro dove i clienti non mancavano, tenuto conto che negli anni '40, '50 e '60, tutti gli uomini, ricchi e poveri, indossavano un vestito con una cravatta. Il vestito maschile allora si componeva di tre pezzi: giacca, pantalone e gilè. Poi c'era l'ambo, cioè solo giacca e pantalone. La giacca era il pezzo più importante e difficile.

Nel anni '50 i ferri da stiro funzionavano ancora a carbone. Successivamente venne il funzionamento a gas. La bottega di Angelo Digiuni, come scriveva Emilio Perissinotto nell'oramai lontano 1995 era situata sotto i Portici di Palazzo Penci e rimase lì per circa 40 anni. A metà degli anni '60 trasferisce la sua attività in Via Mazzini (circa a metà nella parte della via che dalla piazza va verso Porta Mantova, quasi di fronte a Via Solferino). Per tanti anni rimase l'unica bottega di sarto a Rivarolo Mantovano

Un abito completo veniva realizzato in 4-5 giorni. Il cliente veniva 2/3 volte per a provarlo: la prima volta la prova era detta "in bianco" o anche detta "solo imbastita", poi si passava al cucito definitivo.

Le stoffe usate erano a "tinta unita", "Principe di Galles", il "Pettinato di Lana", e il "Sarten" che veniva usato per le fodere. La stoffa a volte la portava direttamente il cliente.

Nel 1970 Angelo Digiuni ricevette l'onoranza di "Cavaliere di Vittorio Veneto", per la sua partecipazione alla 1a Guerra Mondiale.

Lavorò nella sua bottega di sarto fino a quasi i suoi ultimi giorni di vita. Muore il 19 ottobre 1973 all'età di 77 anni. L'attività di sartoria fu continuata negli anni settanta dal genero Ghizzardi Antonio, ma con la sua prematura scomparsa, nel 1980, si chiude la serie dei sarti rivarolesi.

EMILIO DIGIUNI

L'ENCICLICA "LAUDATO SI'" DI PAPA FRANCESCO



Credo che sia un importante "segno dei tempi" l'enciclica francescana "Laudato si'" e l'universale accoglienza del suo contenuto in difesa della "Terra" madre e del nostro rapporto con essa.

È singolare che il New York Time l'abbia esaltata, come pure il Wall Street Journal, sempre antipapisti; mi ha sorpreso altresì la diffusione tra la nostra gente nel momento in cui il modo di pensare della maggioranza va alla deriva come un rottame, ed imperversa il gusto del brutto anche nell'arte.

L'enciclica, suddivisa in tanti capitoletti, tocca tutti gli aspetti del nostro essere nel mondo, è un documento interdisciplinare a cui vi hanno messo mano più di duecento esperti ed associazioni e che coinvolge la totalità della persona nel suo destino (nr. 135); privilegia la difesa dei poveri, critica gli oligopoli per il loro cinismo, condanna chi inquina, chi fa prevalere l'interesse economico sul bene comune (nr. 54), prevede la condanna della politica quando si scoprirà la sua incapacità di salvare la Terra (nr. 57); condanna la nostra indifferenza circa i danni provocati ai nostri fratelli e sorelle del Terzo Mondo (nr. 25); è vergognoso il consumismo vorace mentre quasi un miliardo di persone muore per le conseguenze della denutrizione.

L'enciclica è condivisa non solo dalle tre religioni abramitiche e dai tanti rami delle religioni cristiane, ma anche dalle religioni dell'Asia. Insomma: è un sospiro di sollievo questa universalità in difesa della Terra, della vita, compresa quella nascente. E tutto questo entro la monotona sequenza di violenze orrende!

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2015

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano

MW
GESTION

EREDI
KRAMER

Olitech
vendita
assistenza
prodotti
ufficio

NUOVA
FAVAGROSSA
I M P R E S A E D I L E

Al Fragheto
BED AND BREAKFAST



GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

AGRI VERDE MAX
di Geminotti Massimo



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE
GIARDINI, AIUOLE, AREE VERDI, IMPIANTI
D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI



FLORICULTURALI
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

METALSER
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.
Impianti Termosanitari - Condizionamento
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

UNA PIANTA DA CUI SI OTTENEVA UN DETERGENTE

SAPONARIA

Famiglia: Caryophyllaceae

Nome botanico: *Saponaria officinalis*

Nome Volgare: Saponaria

Descrizione

Pianta alta dai 30 agli 80 cm, con molti fusti eretti, glabri o con corti peli sparsi; foglie ellittiche con tre nervature, opposte, lunghe 5-10 cm; fiori terminali in corimbi compatti; calice imbutiforme, glabro, verde o rossastro, lungo 2 cm; petali bianchi o rosa, leggermente emarginati, con due squame coronali. I frutti sono capsule oblungo-piriformi, deiscenti con 4 denti apicali, contengono numerosi semi a forma di rene, neri, con superficie tuberculata. Fioritura da giugno a settembre.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal termine latino “*sapo*” in quanto le sue radici hanno proprietà detergenti. Il nome della specie deriva dal latino “*officina*”, termine con cui venivano indicate le farmacie e indica di conseguenza che la pianta possiede proprietà medicinali.

Curiosità

Il genere *Saponaria* contiene circa una ventina di specie, diffuse in tutta Europa.

Una particolarità della pianta è la proterandria: gli organi maschili (stami) e l'organo femminile (stigma) maturano in tempi diversi evitando il più possibile, anche se non del tutto, l'autofecondazione.

Ogni fiore si apre verso sera e dura in genere non più di tre giorni. La prima sera emette un profumo notturno e abbondante nettare per attirare gli insetti impollinatori; la seconda notte gli stami maturano e il polline viene rilasciato. La terza sera gli stami appassiscono mentre lo stigma si sviluppa e assume la sua posizione finale. Su ogni pianta è possibile osservare contemporaneamente fiori in diversi stadi di maturazione.

Come già citato nella etimologia, dalla pianta si otteneva un detergente che veniva utilizzato per lavare i tessuti più delicati ed la si trovava pure tra i componenti di paste e polveri dentifrice.

Per produrre il sapone è necessario mescolare per ogni litro d'acqua due manciate abbondanti di radici e foglie fresche tritate. Si porta in ebollizione per circa 20-30 minuti. Si filtra e si imbottiglia. Si conserva in frigorifero per circa una settimana. La soluzione così ottenuta si può utilizzare per lavare tappeti e tessuti delicati. Se si utilizza per l'igiene personale è necessario diluirla.

Anche se ora poco utilizzata, in passato veniva impiegata in rimedi erboristici quale espettorante in caso di catarro bronchiale e come diuretico.

L'ingestione in alte dosi della saponaria può però risultare tossica, anche se non mortale, e provocare vomito e diarrea.

È stato ipotizzato che con la saponaria si sia lavato il telo della Sacra Sindone.

Dove si trova

Si può osservare la pianta in fiore sulla strada che da Tornata porta a Romprezzagno, sulla riva destra, nei pressi dell'edicola, poco prima di entrare nell'abitato.

DAVIDE ZANAFREDI

